

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Aid groups suspend cooperation with UN in Syria because of Assad 'influence'](#)
['Water is peace, life, dignity': why the UN deputy chief has a thirst for saving lives](#)
[Funding for women's rights groups in poor countries falls by more than half](#)

INTERNAZIONALE

[Cinque donne in corsa per la guida delle Nazioni Unite](#)
[Guerra d'insulti tra l'Iran e l'Arabia Saudita](#)
[In Venezuela si aggrava la crisi e cresce l'autoritarismo](#)

NENA NEWS

[TERRITORI OCCUPATI. Alta Corte di giustizia annulla amministrative 8 ottobre](#)
[SIRIA. Un salto all'indietro](#)
[Israele: Abu Mazen era un agente del Kgb. Anp: infamia contro il presidente](#)

VITA

[Le Fondazioni: un immenso bene italiano](#)
[Nel 2015 sono 178mila gli stranieri diventati cittadini italiani](#)
[Colombia, volontari italiani denunciano il ritorno dei paramilitari nei villaggi](#)

CORRIERE SOCIALE

[Fondazione CON IL SUD: "Un futuro mai visto"... con Adriano Olivetti](#)
[Fra 7 anni Accra sarà la capitale dell'ecoturismo](#)

IRIN NEWS

[EXCLUSIVE: Inside Saudi Arabia's Yemen war rooms](#)

LE MONDE

[Négociations au forceps pour une trêve en Syrie](#)

REPUBBLICA

[La denuncia di Oxfam: "Ogni giorno 28 minori migranti scomparsi in Italia"](#)

EL PAIS

[Bruselas aprueba las mayores ayudas para refugiados en Turquía](#)

Dai giornali

IMMIGRAZIONE

| | | | |
|-----------------------------------|---|---------------------|----|
| CORRIERE DELLA SERA REPUBBLICA | ESPULSO L'IMAM CHE RIFIUTÒ DI GIURARE SULLA COSTITUZIONE | PASQUALETTO ANDREA | 1 |
| | SUI CAMION PER CALAIS IN ATTESA DEL MURO INGLESE "IL NOSTRO INFERNO DI AUTISTI ASSALTATI DAI DISPERATI" | GINORI ANAIS | 3 |
| STAMPA | NELLA "GIUNGLA" DI CALAIS "MURO INUTILE, RESTIAMO QUI" | MARTINELLI LEONARDO | 6 |
| SOLE 24 ORE MESSAGGERO | CARTE PREPAGATE UE AI RIFUGIATI IN TURCHIA | ROMANO BEDA | 7 |
| GIORNALE | SIMA, L'APP CHE AIUTA I BAMBINI SIRIANI | | 8 |
| | IN ITALIA SCOMPAIONO 28 BABY RIFUGIATI AL GIORNO | | 9 |
| UNITA' | MIGRANTI, IL DRAMMA DEI BIMBI «DESAPARECIDOS» | U.D.G. | 10 |
| UNITA' | UE, SOLDI CASH AI PROFUGHI IN TURCHIA: AIUTI PER 348 MILIONI | MONGIELLO MARCO | 11 |
| IL FATTO QUOTIDIANO | SE CALAIS DIVENTA L'APOCALISSE MEDIATICA SULLA FINE DELL'EUROPA | CAT.SOF. | 12 |
| MANIFESTO | OGNI GIORNO SPARISCONO 28 BAMBINI | LANCARI LEO | 13 |
| ITALIA OGGI | MINORI STRANIERI, CENTRI AD HOC | GALLI GIOVANNI | 14 |

AFFARI ESTERI

| | | | |
|---------------------|---|-------------------|----|
| CORRIERE DELLA SERA | Int. a AL ABDULLAH RANIA: «DOBBIAMO ALZARE LA VOCE CONTRO I FONDAMENTALISTI» | FERRARI ANTONIO | 15 |
| CORRIERE DELLA SERA | AIUTI UMANITARI IN SIRIA LE ASSOCIAZIONI CONTRO L'ONU | SARCINA GIUSEPPE | 19 |
| CORRIERE DELLA SERA | IL SECOLARISMO FRANCESE DIFENDE LE LIBERTÀ DI TUTTI | BERMAN PAUL | 20 |
| CORRIERE DELLA SERA | TURCHIA, SOSPESI I PROF FILO-CURDI | | 21 |
| REPUBBLICA VENERDI | ISABEL, FIGLIA DI ALLENDE, SI PREPARA PER LA MONEDA | SABA GABRIELLA | 22 |
| REPUBBLICA VENERDI | OCCHIO A KOIKE-SAN: DA TOKYO CON FURORE | PIERSANTI SILVIO | 23 |
| STAMPA | COSÌ L'EGITTO HA NASCOSTO GLI ULTIMI SMS DI REGENI | LONGO GRAZIA | 25 |
| STAMPA | FOTO TERRIBILI CHE ESIGONO UNA RISPOSTA | MARTINETTI CESARE | 27 |
| SOLE 24 ORE | ANKARA SOSPENDE 11MILA INSEGNANTI VICINI AI CURDI | DA ROLD VITTORIO | 28 |
| SOLE 24 ORE | REGENI, I PM DI ROMA PUNTANO AL TRAFFICO DELLE CELLE TELEFONICHE | CIMMARUSTI IVAN | 29 |
| MANIFESTO | Int. a NOURY RICCARDO: «PER AL-SISI ULTIMA CHANCE O SI VA AVANTI O SI CHIUDE» | CRUCIATI CHIARA | 30 |
| MANIFESTO | BRACCIO DI FERRO, FRANCIA «VIGILE» | PLANTERA RITA | 32 |
| MANIFESTO | CI HANNO MESSO LA FIRMA | GONNELLA PATRIZIO | 33 |
| MANIFESTO | L'APPELLO A RENZI PETIZIONE ONLINE «L'AMBASCIATORE RIMANGA IN ITALIA» | | 34 |
| MANIFESTO | L'AUSTERITY DEL CAIRO RIACCENDE LA PROTESTA | CHI. CRU. | 35 |

Espulso l'imam che rifiutò di giurare sulla Costituzione

Treviso, non ha voluto la cittadinanza. Alfano: disprezza i nostri valori

Da 18 anni in Italia
Obbligava la moglie a indossare il niqab e invitava i fedeli a non diventare italiani

Il caso

di **Andrea Pasqualetto**

Fagrouch aveva detto no: sulla Costituzione italiana io non giuro. Troppo distante dai suoi valori di musulmano fondamentalista, salafita, radicalizzato in una città come Treviso dove la moglie non passava inosservata con il niqab che le lasciava scoperti solo gli occhi. Quel rifiuto così netto e tutto ciò che hanno poi scoperto gli investigatori della Digos sul suo stile di vita integralista, è costato al trentatreenne marocchino Fagrouk Hmidane, in Italia dal 1998, l'espulsione. Mercoledì scorso il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha deciso che doveva prendere il primo volo per Casablanca: «Per motivi di sicurezza dello Stato... il rifiuto di prestare giuramento per il conferimento della cittadinanza italiana era maturato sulla base del convincimento secondo cui c'è piena incompatibilità tra l'osservanza dei precetti salafiti e la fedeltà alla Repubblica».

Un'incompatibilità di principi, dice Alfano. «La nostra legislazione sarebbe portatrice di valori inaccettabili per un musulmano vero: un "insieme di peccati su peccati" come, per esempio, la parità di diritti tra uomo e donna». Insomma,

Fagrouk si è messo in bel guaio disprezzando i valori fondanti della nostra Costituzione. Anche perché è un punto di riferimento della comunità musulmana di Treviso, dove era responsabile sociale e imam «supplente» del Centro culturale islamico di via Pisa, «uno dei 26 esistenti in provincia ma soprattutto uno dei tre più radicali», ha precisato il capo della Digos trevigiana, Alessandro Tolloso.

La storia di Hmidane è la storia di un ragazzo che raggiunge il padre in Italia a 15 anni, che studia sodo e si diploma all'Istituto tecnico con 72 nel 2003 e nello stesso anno inizia a lavorare da elettricista per la Tecno Elettra, una piccola ditta che lo aveva assunto come operaio. «Persona seria e onesta, nessun problema in fabbrica — dice Remo, uno dei tre titolari —. L'unica cosa che balzava all'occhio era il suo modo di vestire, troppo dimesso, con questi abiti lunghi e larghi. Gli abbiamo regalato anche delle polo ma non le ha mai messe. Negli ultimi tre, quattro anni si è progressivamente isolato dai colleghi seguendo sempre più alcune regole della sua religione. Si è fatto crescere la barba, non mangiava a pranzo con i colleghi, non faceva cene aziendali».

Nel frattempo Hmidane si era sposato con una connazionale che gli ha dato tre figlie: oggi hanno sette, quattro e due anni. Nel 2013, dopo dieci di onorato lavoro, la scelta di chiedere la cittadinanza italiana. Un percorso a ostacoli fra carte bollate e documenti vari, concluso solo lo scorso anno. Quando di fronte al nulla osta

del Viminale ha opposto il gran rifiuto. Nel modo più semplice: il giorno del giuramento non si è presentato. Il comportamento ha insospettito la polizia che ha preso a indagare sul suo conto dall'inizio dell'anno.

E dopo otto mesi di approfondimenti ha concluso che Hmidane si era radicalizzato. Nel senso della sharia, del rispetto della legge islamica più rigorosa: obbligo per la moglie del niqab, invito ai fedeli a imitarlo nel rifiuto della cittadinanza e al rispetto ortodosso del Corano. Ma nessun crimine, nessun proclama terroristico, nessun sermone jihadista per lo Stato Islamico. «No, ha però dimostrato di essere ostile alle nostre tradizioni, alle nostre regole», semplifica il questore Tommaso Cacciapaglia.

In estate la moglie e le figlie erano rientrate in Marocco e anche questo è stato un ulteriore elemento di sospetto. Mentre a Treviso sono rimasti i genitori e il fratello ingegnere: «Fagrouch è un puro, un osservante dell'Islam, non un terrorista — dice il padre che vive in una grande casa della periferia, la stessa del figlio —. L'hanno portato via mentre andava al lavoro in bicicletta, non è giusto». Con lui lo storico mediatore culturale di Treviso, Abderrahmane Kounti: «Uomo innocuo e disinteressato alla diffusione dei modelli islamici». Alfano la pensa diversamente: «Ci disprezza».

Da due giorni Fagrouk è in una cella di Casablanca. Chi l'ha catturato in Italia ricorda i suoi occhi: «Erano spaventati».

apasqualetto@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

113

Le persone allontanate

Sono 31 gli imam espulsi dall'Italia dal 2012: undici quelli allontanati dal gennaio 2015. Complessivamente, invece, sono 113 le espulsioni eseguite dall'inizio del 2015, delle quali 47 nel 2016. «Continua il lavoro per allontanare chi può rappresentare un pericolo per la sicurezza del Paese» ha detto il ministro dell'Interno Angelino Alfano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

700

I luoghi di culto islamici

Sono almeno 700 i luoghi di culto islamici in Italia, secondo un rapporto del Viminale. Quattro invece le moschee ufficiali: Ravenna, Roma, Colle Val D'Elsa e Segrate, a Milano. Le principali comunità musulmane si concentrano al Nord, con la Lombardia in testa, seguita da Emilia Romagna e Veneto. Le presenze maggiori a Milano e Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il padre
Non è giusto, Fabrouk è un uomo onesto, osservante dell'Islam, non un terrorista

Il datore
Bravo nel lavoro ma negli ultimi anni non pranzava più con i colleghi ed evitava le cene

Chi è



● Fagrouch Hmidane, 33 anni, in Italia dal 1998, operaio elettricista, è il responsabile sociale e «vice imam» del Centro culturale islamico di Treviso

● Sposato, tre figlie, ha rifiutato di giurare sulla Costituzione italiana

REPORTAGE DALL'ULTIMO MURO

Calais, viaggio sui tir a zigzag tra i migranti

DALLA NOSTRA INVIATA
ANAIS GINORI

FIN qui tutto bene». Julien guarda il contachilometri, ne mancano meno di due al traguardo. Rallenta, controlla lo specchietto retrovisore.

CALAIS

A PAGINA 12

Il reportage. In viaggio con un conducente "di frontiera": "Vivo nel terrore, i profughi saltano in tutti i modi sui nostri mezzi per raggiungere il Regno Unito"

Sui camion per Calais in attesa del muro inglese "Il nostro inferno di autisti assaltati dai disperati"

Gruppi di migranti del maxi campo chiamato "Giungla" bloccano la circolazione mettendo tronchi sulla strada o lanciando sassi

"Ogni volta che mi siedo al volante, ho paura", dice mentre si sentono i lacrimogeni della polizia per disperdere i rifugiati

DALLA NOSTRA INVIATA
ANAIS GINORI

CALAIS. «Fin qui tutto bene». Julien guarda il contachilometri, ne mancano meno di due al traguardo. Rallenta, controlla lo specchietto retrovisore. «Spesso i migranti passano da dietro». Sul rettilineo, il traffico scorre. Potrebbe sembrare un'autostrada come le altre, se non fosse per le recinzioni con filo spinato intorno. All'improvviso, Julien vede davanti a sé una colonna immobile di tir. Un gruppo di profughi ha bruciato due bidoni piazzati in mezzo alla carreggiata. Sono le 11 di mattina. «Prima invadevano l'autostrada solo di notte, ora non temono più nulla» commenta l'autista, 29 anni, dipendente dell'impresa di trasporto internazionale Deroo. Julien Wysoscki fa il camionista dal 2006, ma sta pensando di smettere. «Ogni volta che mi siedo al volante, ho paura» confessa mentre si sentono i botte dei lacrimogeni. La polizia disperde i

migranti dalla strada, si vedono correre nei campi, verso la Giungla, la gigantesca baraccopoli a poche centinaia di metri. Da qualche settimana tra i profughi si è sparsa la voce dell'imminente evacuazione ordinata dal governo, e molti fanno gesti sempre più disperati.

L'A16 che collega Calais alla zona portuale è diventata una sorta di canyon in cui si svolge quotidianamente un assalto alla diligenza. Piccoli gruppi di profughi bloccano la circolazione mettendo tronchi d'alberi sradicati sulla carreggiata, lanciando sassi, accendendo falò. Tentano così di introdursi dentro al vano merci degli autocarri in direzione del Regno Unito. Julien rimane fermo nell'abitacolo. Prega che nessuno si avvicini al suo camion: un telonato, il più facile da attaccare. «A loro basta tagliare la tela, e nascondersi tra la merce». Di solito sono accompagnati da qualche trafficante. «Lo riconosco dal fatto che ha il volto coperto, ed è l'unico che non sale a bordo. Spesso portano

anche di che ricucire la tela». Quando sono tir furgonati, più difficili ad aprire, si infilano tra cabina e vano merci, o addirittura si aggrappano da sotto alle assi del telaio.

Dall'inizio dell'anno sono morti 11 migranti a Calais, 8 investiti sulla strada o caduti dai camion. Molti autisti assistono impotenti a queste scene. «Per la nostra sicurezza, è vietato uscire dall'abitacolo». La settimana scorsa Julien ha tentato di fare retromarcia. Uno dei suoi "passeggeri" l'ha minacciato con un bastone, rompendo un finestrino del suo Volvo. «Voleva che proseguissi verso il porto». Una volta arrivato alla polizia di frontiera l'autista ha segnalato la presenza di migranti a bordo. Erano saliti in sei nel suo autocarro. La ditta per la quale lavora trasporta imballaggi per alimenti. «La mercanzia era da buttare — racconta — avevano distrutto tutto».

I controlli nella zona portuale fanno spavento. Julien deve passare sotto a giganteschi scanner che frugano nella pancia del suo tir. Spesso c'è anche la bonifica con rivelatori di battito cardiaco e Co2. «Neanche così puoi stare tranquillo» spiega l'autista. Un collega di Julien aveva chiesto l'intervento degli agenti per far scendere i migranti saliti sul tratto dell'A16. Il camion era stato ispezionato nel porto, otto persone tirate fuori dagli agenti. Ma a Dover le autorità britanniche hanno scoperto altri tre intrusi. Erano riusciti a eludere i controlli supertecnologici di Calais. «Il mio collega ha avuto una multa di 2800 euro, anche se non aveva nessuna colpa». Forse però qualche camionista si fa pagare dai trafficanti per caricare illegalmente migranti? «Non è escluso, ma sono piuttosto quelli che vengono dall'Est» risponde Julien. «Per i francesi i rischi sono troppo alti, si può finire in prigione».

Cinque giorni fa, Julien era a manifestare insieme alla federazione regionale degli autotrasportatori che ha bloccato l'A16 per denunciare l'insicurezza. Sul cruscotto l'autista ha una bandiera della Francia. «Ma qui sembra che non esistano più lo Stato, la legge» osserva. Il governo di Londra ha annunciato che finanzia una nuova recinzione lunga 2 chilometri e alta 4 metri lungo la

A16. «La costruzione di nuovi muri non farà altro che spostare il problema» commenta Julien. Molte ditte di autotrasporto vietano ai propri autisti di fermarsi a dormire in piazzole nella regione e in tutto il tratto autostradale che va da Parigi a Calais. Il rischio di intrusioni nei tir si è ormai esteso a un perimetro sempre più largo. «Conosco persino colleghi che hanno avuto problemi venendo dalla Spagna o dall'Italia».

Julien è nato a Saint-Omer, a una quarantina di chilometri da Calais. La sua terra è diventata tristemente famosa per la Giungla, ma cerca di rimanere lucido. «Li capisco» dice riferendosi ai migranti. «Spesso hanno fatto viaggi lunghissimi, non vogliono arrendersi a qualche passo dalla meta» osserva l'autista. Suo padre, 59 anni, continua a fare l'autotrasportatore ma è molto meno paziente. «Se gli toccano il camion reagisce, diventa pazzo — racconta — Temo che possa trovarsi in qualche brutta situazione». Ogni settimana fa, Julien fa tre viaggi per l'Inghilterra. Stipendio: 1700 euro al mese. «Stai fuori tutta la settimana, guidi anche per quindici ore al giorno. Ma io ho la passione». Poi si corregge: «L'avevo. Ora vorrei cambiare, ma non saprei che altro lavoro fare». Ieri sera ha dormito a Manchester, davanti a una zona industriale, in attesa di caricare all'alba la nuova merce. Nella cabina ha un letto reclinabile, un frigorifero, un fornello con cui cucinarsi qualcosa. Le condizioni di lavoro sono migliorate rispetto a qualche decennio fa. Si viaggia con il Gps, il telefono in vivavoce, la televisione accesa. «È sempre un mestiere duro, ma hai più comodità» riassume Julien. Sua moglie vuole essere chiamata appena ha superato la zona del porto. «Anche lei è in ansia per me». Julien è cresciuto dentro a un camion. Suo padre lavorava sul trasporto verso l'Italia e da piccolo lo portava con sé. «Mi ricordo di Milano perché c'era un ristorante dove andavamo sempre». Julien sa che non potrà fare la stessa cosa con suo figlio, almeno fino a quando avrà l'impressione di lavorare in un brutto Western.

ORIPRODUZIONE RISERVATA



10mila

NELLA "GIUNGLA"
Circa diecimila migranti sono accampati nella "Giungla", il campo profughi di Calais. Il governo francese sta gradualmente sgomberando la zona

11

I MORTI NEL 2016

Secondo l'associazione "Auberge des Migrants" 11 migranti sono morti nel 2016 cercando di valicare il confine, di cui 7 proprio in strada

15mila

CAMION SULLA RN216

Nel tratto di strada su cui passerà il muro transitano 15.000 camion al dì. Lunedì gli autotrasportatori hanno protestato: chiedono la chiusura della Giungla

1.700€

LO STIPENDIO

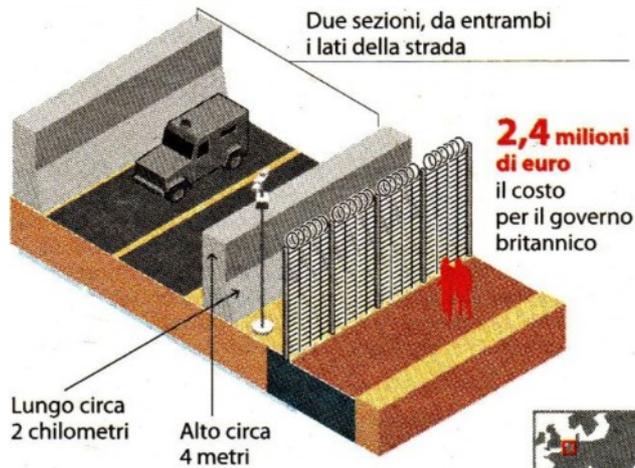
Un camionista che fa tre viaggi per l'Inghilterra ogni settimana e guida fino a quindici ore al giorno, prende circa 1.700 euro al mese

2.800€

LA MULTA

Se le autorità scoprono intrusi a bordo dei camion durante i controlli a Calais, seppure ignaro l'autotrasportatore paga multe di circa 2.800 euro

Il muro di Calais



I migranti cercano di salire su camion e altri veicoli per raggiungere il punto d'imbarco e l'Inghilterra

11 migranti hanno perso la vita nel 2016

Per fermare i veicoli e salire a bordo, usano anche tronchi d'albero, trolley o altri oggetti

7 di questi sono morti sulla strada



Nella “Giungla” di Calais “Muro inutile, restiamo qui”

Sempre meno migranti cercano di raggiungere le coste inglesi

Reportage

LEONARDO MARTINELLI
CALAIS

Alcuni migranti protestano, in questa mattina limpida e insolitamente tiepida, mentre il pullman, già troppo carico di vite trascinate fino a qui dall'Afghanistan o dall'Africa, sgomma sulla rampa dell'autostrada. La polizia interviene, ci scappa una piccola rissa, poi basta: tutti nella «giungla». Khalid, 27 anni, non ce l'ha fatta. «È la quarta volta che provo a salire». Nella baraccopoli di profughi più grande d'Europa, a una manciata di chilometri da Calais, è arrivato appena un mese fa, «ma dal Sudan sono partito l'agosto dell'anno scorso». Salire su quel maledetto pullman significa poter raggiungere uno dei centri d'accoglienza disseminati in tutta la Francia: troppo pochi per soddisfare la domanda.

Costruiranno un muro proprio lì davanti, per impedire ai migranti di immettersi sull'autostrada e saltare sui Tir che rallentano prima del porto, dove s'imbarcano verso l'Inghilterra. Ma a Khalid non importa: «Io mica ci voglio andare». Il governo britannico finanzia due barriere di cemento di un chilometro, sui lati della bretella, e i

francesi, ubbidienti, le tireranno su. Con lo stesso sistema negli ultimi mesi a Calais e dintorni si sono materializzati più di 50 km di filo spinato. Non importa: i profughi continuano ad affluire. A fine febbraio è stata smantellata la parte Sud della bidonville. Ebbene, da allora, in quella Nord, che straripa di tende fangose, la popolazione è raddoppiata rispetto a prima del blitz, oltre 10mila persone (solo 1500 nei container). «Perché i migranti in arrivo sulle coste italiane aumentano e di conseguenza anche qui - osserva François Guennoc, dell'Auberge des migrants, Ong che qui assicura ogni giorno 2500 pasti -. Poi, meno passano nel Regno Unito e più ne restano a Calais, anche se ormai la maggioranza vuole vivere in Francia». Il muro, che costerà 2,7 milioni di euro, «non servirà a nulla. Ma rimarrà la sua valenza simbolica, triste. Rimanda a quello fra palestinesi e israeliani. O al confine fra Messico e Stati Uniti».

Racconta Khaled: «Sono sbarcato in Sicilia. Poi a tappe sono passato da Roma, Milano, Genova. E, attraverso Ventimiglia, a Parigi. Ovunque ho dormito per terra, in strada o nei parchi. A Calais, almeno, ho un posto in una tenda, un pasto caldo al giorno, rubinetti comuni». La giungla diventa quasi un miraggio, da dove comunque ripartire: «È sempre più violenta e io voglio andarmene. Ma in Inghilterra no: vedo quelli che tornano dall'autostra-

da con le braccia rotte e non ci penso proprio». Sì, ma andare dove? Bernard Cazeneuve, ministro degli Interni, ha appena annunciato «lo smantellamento totale ma progressivo della giungla», promettendo di trovare una collocazione per tutti.

Intanto la baraccopoli si riempie sempre di più. «Prima dell'evacuazione della parte sud - racconta Ronja, volontaria tedesca di 23 anni - c'era più spazio e le diverse nazionalità potevano separarsi. Oggi non più». Pochi giorni fa un sudanese è morto, accoltellato da un gruppo di afgani. Per Ronja «il muro è anche un modo per non vedere la realtà». Sì, la corsa dietro ai Tir che si consuma di notte. Che vede coinvolti soprattutto minorenni: loro, senza famiglia, in marcia da soli per l'Europa, sono più di 800 a Calais. Circa 200 vivono nei container, gli altri sparsi nel magma delle tende. Di giorno li accoglie Yael Giuglaris, psicologo di Médecins sans frontières. «È raro - ammette - che me lo dicano direttamente, ma io spesso lo capisco: alcuni subiscono qui violenze sessuali». «Il 90% vuole ancora andare in Inghilterra. Prendono rischi a saltare sui camion e con il muro sarà ancora peggio. Io ormai riesco a convincerli a restare in Francia. Ma, poi, non posso offrire loro posti in centri di accoglienza». Non c'è scelta: «Devo rimandarli in quelle tende: da soli, di notte».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Tende e baracche

Il governo francese ha deciso di smantellare il campo. Nei container sono ospitate solo 1500 persone, nel resto del campo ce ne sono almeno 9mila

Piano di aiuti. Operazione da 348 milioni

Carte prepagate Ue ai rifugiati in Turchia

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ La Commissione europea ha illustrato ieri qui a Bruxelles un innovativo programma umanitario a favore dei rifugiati siriani presenti in Turchia. L'operazione prevede la distribuzione di denaro, con vere e proprie carte di debito, anziché di prodotti alimentari o beni di prima necessità, come avviene normalmente. L'operazione, del valore di 348 milioni di euro, è stata definita «il più grande programma umanitario basato su trasferimenti diretti di denaro».

Il piano, illustrato dal commissario per l'aiuto umanitario e per la gestione delle crisi Christos Stylianides, dovrebbe essere di beneficio per un milione di rifugiati entro il primo trimestre del 2017. Le carte saranno prepagate con ammontari diversi a seconda della taglia e della composizione delle singole famiglie. La Commissione europea ha assicurato che vi saranno controlli sul modo in cui il denaro verrà speso. L'operazione verrà gestita sia dal governo turco che dal World Food Programme.

«La situazione in Siria rimane drammatica», ha detto ieri Stylianides. L'obiettivo è doppio: aiutare i rifugiati; ma anche sostenere l'economia locale in Turchia nel quadro di un accordo firmato in marzo tra Bruxel-

les e Ankara e nel quale la Turchia è chiamata a collaborare con i Ventotto per meglio gestire i flussi migratori verso l'Unione. Tra le altre cose, l'intesa prevede aiuti finanziari ad Ankara da parte comunitaria per un totale di tre miliardi di euro.

L'annuncio ieri del piano giunge mentre l'intesa tra Bruxelles e Ankara è in dubbio. La dura reazione del governo turco contro i responsabili del tentato golpe di cui è stato teatro il Paese in luglio ha suscitato le critiche dei governi europei. I rapporti tra la Turchia e l'Unione si sono raffreddati non poco. Durante lo scorso fine settimana, in una riunione con il ministro turco degli Affari europei Omer Celik, i ministri degli Esteri dei 28 hanno cercato di calmare gli animi.

Proprio oggi, l'Alto Rappresentante per la Politica estera e di Sicurezza Federica Mogherini sarà in visita ad Ankara. Secondo le più recenti statistiche, la Turchia ospita circa tre milioni di rifugiati, per la maggior parte provenienti dalla Siria, un paese in guerra civile da cinque anni. Dei tre miliardi di euro promessi alla Turchia, 2,2 miliardi sono già stati assegnati all'aiuto per i rifugiati. Di questo ammontare, 181 milioni sono stati spesi e 652 milioni sono già oggetto di contratti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sima, l'app che aiuta i bambini siriani

L'INIZIATIVA

ROMA Kukua è stata ammessa tra i finalisti dell'EduApp4Syria, una competizione internazionale che è promossa e finanziata dalla Norwegian Agency for Development Cooperation. Essere una dei tre finalisti della competizione permette a Kukua di ricevere un finanziamento complessivo di oltre 350mila dollari e una consulenza tecnica per continuare a sviluppare e migliorare ulteriormente la versione Alpha di Sima. Sima è un mobile game che insegna ai bambini rifugiati Siriani in età compresa tra i 5 e i 10 anni a leggere e scrivere e ne migliora il benessere psico-sociale. «Ad oggi, l'impegno di Kukua si è concentrato in Africa Sub-Sahariana, dove il tasso di analfabetismo è molto elevato. Siamo estremamente grati ed emozionati per l'opportunità ricevuta dalla competizione EduApp4Syria di espandere il nostro lavoro in Siria, permettendoci di raggiungere molti più bambini», afferma Lucrezia Bisignani, Fondatrice e Ceo di Kukua.

il Giornale

IN ITALIA

Scompaiono 28 baby rifugiati al giorno

■ L'Italia è una porta per l'Europa: il 15% degli arrivi è di minori non accompagnati. E ogni giorno scompaiono 28 bimbi. Dopo la chiusura della rotta dei Balcani occidentali e l'accordo tra l'Unione Europea e la Turchia, l'Italia si è ritrovata ancora una volta ad essere il principale punto di accesso per i migranti diretti in Europa. Molti di loro sono minori arrivati da soli. Secondo gli ultimi dati diffusi dall'UNHCR, il numero di bambini non accompagnati arrivati in Europa è aumentato significativamente nel 2016, fino a rappresentare il 15% di tutti gli arrivi. Alla fine di luglio, secondo l'UNHCR erano ben 13.705 i minori non accompagnati sbarcati in Italia: un numero maggiore del totale di quelli arrivati nel 2015 (12.360 bambini). Nonostante l'impegno della società civile in campo e di molti comuni e regioni, il sistema di accoglienza italiano appare ancora inadeguato a tutelare i bambini non accompagnati e i loro diritti.

Migranti, il dramma dei bimbi «desaparecidos»

La maggior parte dei bambini provengono da Egitto, Gambia, Eritrea, Nigeria

In sei mesi 5.222 minori arrivati da soli sono stati dichiarati «scomparsi»

Reporto Oxfam: dai centri d'accoglienza ogni giorno in Italia scompaiono 28 minori

U.D.G.

Piccoli «desaparecidos». Un dramma nel dramma che investe i più indifesi: i bambini. Nei primi sei mesi del 2016, 5.222 minori non accompagnati sono stati dichiarati «scomparsi», essendo scappati dai centri d'accoglienza per continuare il loro viaggio e raggiungere altri Paesi europei. Ragazzi che diventano così invisibili, uscendo dai radar della legge e diventando conseguentemente ancor più vulnerabili a fenomeni di violenza e sfruttamento.

Il numero di bambini migranti e rifugiati non accompagnati arrivati quest'anno in Europa attraverso l'Italia è raddoppiato. A fronte però di un sistema di accoglienza che non riesce a fornire loro il supporto necessario. A rivelarlo è il nuovo rapporto di Oxfam «Grandi speranze alla deriva», diffuso ieri. Basti pensare che ogni giorno 28 bambini non accompagnati semplicemente «scompaiono» a causa di un sistema inefficace e inadeguato. Molti di loro si ritrovano confinati per un tempo indeterminato in centri da cui non possono uscire, costretti a vivere in alloggi inadeguati e insicuri, senza informazioni sui loro diritti. Altri hanno parenti in altri Paesi europei e non vogliono fermarsi in Italia. Inevitabili le conseguenze. In diversi fuggono dai centri di accoglienza e si ritrovano a vivere per strada, trovandosi così esposti a rischi ancora maggiori.

Un quadro che mette in evidenza l'inadeguatezza dell'approccio europeo al fenomeno migratorio. È un quadro dettagliato e inquietante quello tratteggiato da Oxfam. Dopo la chiusura della rotta dei Balcani occidentali e l'accordo tra l'Unione Europea e la Turchia, l'Italia si è ritrovata ancora una volta ad essere il principale punto di accesso per i migranti diretti in Europa. Molti di loro sono minori arrivati da soli. Secondo gli ultimi dati diffusi dall'Unhcr, il numero di bambini non accompagnati arrivati in Europa è aumentato significativamente nel 2016, fino a rappresentare il 15% di tutti gli arrivi. Alla fine di luglio, secondo l'Unhcr erano ben 13.705 i minori non accompagnati sbarcati in Italia: un nu-

mero maggiore del totale di quelli arrivati nel 2015 (12.360 bambini).

Nonostante l'impegno della società civile e di molti comuni e regioni - rileva Oxfam - il sistema di accoglienza italiano appare ancora inadeguato a tutelare i bambini non accompagnati e i loro diritti. I centri hotspot, ad esempio, realizzati dall'Unione europea e dalle autorità italiane per registrare i nuovi arrivi e velocizzare le procedure di respingimento ed espulsione, si trovano in una condizione cronica di sovraffollamento e non offrono servizi adeguati, nemmeno dal punto di vista igienico-sanitario. Già, perché mentre il soggiorno massimo negli hotspot dovrebbe durare 48-72 ore, molti ragazzi finiscono per rimanere bloccati per settimane, spesso senza potersi cambiare i vestiti (nemmeno la biancheria intima) e senza poter chiamare la loro famiglia a casa o i parenti in Europa. Oxfam chiede perciò alle autorità italiane e ai partner europei di intervenire immediatamente per garantire ai minori non accompagnati alloggi adeguati e sicuri e il supporto di cui necessitano per poter vivere in modo dignitoso. «La drammatica situazione a cui sono sottoposti i minori non accompagnati in Italia mostra chiaramente l'incapacità dei governi europei e delle autorità italiane di proteggere i bambini che arrivano in cerca di sicurezza e dignità. - spiega la direttrice delle campagne di Oxfam Italia, Elisa Bacciotti - Dimostrando ancora una volta il fallimento dell'approccio europeo che affida le responsabilità di gestione di una frontiera comune soltanto a pochi Paesi. L'Europa deve restare unita nell'accogliere le persone che fuggono da conflitti, persecuzioni e da situazioni divenute ormai insostenibili».

La maggior parte dei bambini che arrivano da soli via mare sulle coste italiane, provengono da Egitto, Gambia, Eritrea, Nigeria e Somalia. Fuggono da gravi situazioni di conflitto, insicurezza e povertà. «Ho lasciato il Gambia con mio fratello un anno fa. - racconta O., 16 anni, originario del Gambia - Nel mio Paese non ero più sicuro. (...) Siamo partiti su un gommone con altre 118 persone. Dopo alcune ore c'è stato come uno scoppio, un incendio: nella confusione mio fra-

tello è scivolato in acqua. Non l'ho rivisto più. Aveva dato a me il suo giubbotto di salvataggio». La situazione nei centri di prima e seconda accoglienza, dove i minori vengono trasferiti dopo la registrazione, in molti casi non è migliore degli hotspot: spesso i ragazzi vengono trattenuti senza possibilità di uscire. Oxfam ha raccolto anche testimonianze che raccontano di minacce e violenze ignorate dai gestori dei centri. «All'interno del centro di Pozzallo c'è anche un gruppo di somali maggiorenni che si comportano male con noi eritrei, picchiandoci ed insultandoci - racconta D., ragazzo eritreo di 17 anni - Nonostante le nostre ripetute segnalazioni alla polizia e agli operatori del centro, i somali continuano, e nessuno fa niente». Circa il 40% dei minori non accompagnati è di fatto bloccato in Sicilia, spesso nei piccoli comuni di approdo: è l'effetto di una normativa nazionale che limita fortemente la possibilità che altre regioni italiane condividano la responsabilità dell'accoglienza di questi bambini e ragazzi, precludendo loro la possibilità di essere ospitati in strutture e contesti più attrezzati e dignitosi - continua Bacciotti - Occorre superare questo stato di cose: l'Italia deve dare vita a un sistema nazionale in grado davvero di garantire ai bambini non accompagnati alti standard di accoglienza e gli altri governi europei dovrebbero collaborare con il nostro paese verso questo obiettivo. In questa direzione è inoltre prioritario che tutti gli stati membri dell'Unione europea eliminino e impediscano ogni forma di detenzione di minori. Non esiste infatti circostanza in cui la detenzione di minori sia accettabile, perché si tratta sempre di una violazione dei diritti dei bambini».

Ue, soldi cash ai profughi in Turchia: aiuti per 348 milioni

● Per la prima volta il sostegno dell'Unione arriverà direttamente ai rifugiati con la distribuzione di carte prepagate da ricaricare ogni mese

I fondi verranno presi dal bilancio di 3 miliardi dell'accordo di marzo Ue-Turchia

Per l'Europa si tratta del più grande programma di assistenza umanitaria

Marco Mongiello
BRUXELLES

La Commissione europea ha annunciato ieri l'avvio del più grande programma umanitario della sua storia: 348 milioni di euro di aiuti che verranno versati direttamente a un milione di rifugiati, dei tre milioni presenti in Turchia. I soldi saranno presi dal bilancio di tre miliardi di euro di aiuti Ue ai rifugiati siriani concordati lo scorso marzo con Ankara.

A partire da ottobre alle persone più in difficoltà verrà consegnata una carta prepagata ricaricabile su cui verranno accreditati ogni mese dei soldi per le spese di prima necessità. Entro la fine del primo trimestre dell'anno prossimo si prevede di arrivare al milione di rifugiati raggiunti dagli aiuti. Si tratta del primo programma di assistenza sociale di questo tipo sperimentato dall'Ue e mirato a utilizzare al massimo gli

aiuti stanziati, riducendo i costi degli intermediari. In ogni caso, ha spiegato ieri in conferenza stampa il commissario Ue per gli aiuti umanitari, Christos Stylianides, «il programma sarà seguito molto da vicino, per assicurare che ogni euro inviato sia speso in modo corretto». Le risorse verranno nello specifico gestite da Onu, Croce rossa e Mezzaluna rossa. La «Rete Sociale di Emergenza», questo il nome del progetto, «farà una differenza significativa nelle vite di uomini, donne e bambini che sono dovuti fuggire dal conflitto e dalla violenza», ha detto il commissario Ue, «insieme con il World Food Programme e con i nostri partner turchi abbiamo sviluppato un sistema che può rispondere ai bisogni delle persone, lì dove servono, nel modo più efficace possibile».

Nei documenti distribuiti ai giornalisti la Commissione spiega che questo sistema innovativo servirà ad aiutare le famiglie a pagare i costi delle proprie abitazioni e a mandare i figli a scuola. I soldi verranno spesi nelle economie locali, rispettando le località e sostenendo le aziende del posto. Ad avere accesso agli aiuti saranno prevalentemente rifugiati siriani ma anche di altre nazionalità. La scelta di questo tipo di programma di assistenza è anche dovuta alla crescenti polemiche sulla svolta autoritaria del presidente turco Recep Erdogan. La Commissione ha sottolineato nel comunicato che «i progetti umanitari finanziati dall'Ue sono portati avanti dalle organizzazioni umanitarie, non dai governi». Anche se i progetti sono svolti in «stretta cooperazione» con le autorità turche e il programma

per gli aiuti diretti è realizzato grazie alla Mezzaluna Rossa, l'equivalente locale della Croce Rossa, oltre ad avvalersi dell'esperienza del ministero turco per la famiglia e la politica sociale.

Dei tre miliardi di euro promessi alla Turchia per il periodo 2016 e 2017, oltre agli altri tre per il periodo successivo, un miliardo arriva dal bilancio dell'Ue, mentre i due restanti dai contributi diretti degli Stati membri. In Turchia i rifugiati stimati sono 3,1 milioni e il 90% vive al di fuori dei 26 campi profughi organizzati dalle autorità e quindi è più difficile portare assistenza. In seguito ai violenti combattimenti in corso ad Aleppo e in altre località della Siria il flusso delle persone che scappano in Turchia non accenna a fermarsi. Fino ad ora i negoziati a Ginevra, in Svizzera, condotti principalmente da Usa e Russia, non hanno fermato la guerra che va avanti da cinque anni e non hanno neanche portato a una tregua ad Aleppo. Secondo l'opposizione il 6 settembre sulla città siriana sono state utilizzate armi chimiche con degli elicotteri dell'esercito di Assad che avrebbero sganciato barili di cloro su un quartiere ribelle. Per l'assistenza ai profughi in Turchia l'Ue ha speso oltre 872 milioni. Il Governo turco sostiene di aver speso in totale oltre 7 miliardi di euro.

IL COMMENTO

Se Calais diventa l'apocalisse mediatica sulla fine dell'Europa

A dar retta ai media italiani di ieri, sembrerebbe che i cattivissimi inglesi, in combutta con i cattivissimi francesi, abbiano deciso di anticipare la Brexit costruendo un muro tra Francia e Inghilterra, venendo meno ai principi di libertà e fratellanza che dovrebbero guidare i rispettivi governi.

Quindi l'armonia dell'Europa, quella landa felice di concordia e prosperità, sarebbe ora distrutta dal cosiddetto "Muro di Calais" che avrebbe un "impatto devastante" e segnerebbe un mostro che "si abbatte come un macigno sui buoni propositi".

Così l'ignaro non-lettore, che comunque i giornali non li legge ma orecchia i titoli dei tg e scorre i titoli sui siti Internet, pensa che da domani a Calais arriveranno solerti muratori con mattoni e calcestruzzo per edificare il fantomatico Muro, la paratia che dividerà per sempre la Perfida Albione dal resto del mondo civilizzato. Un assaggio di Brexit, si dice. E piangerà sulla fine del sogno europeo, sullo spirito di Ventotene che ispirò, oltre che Renzi, i padri fondatori d'Europa eccetera eccetera. Niente di tutto ciò. E infatti i giornali inglesi snobano la notizia, perché non di un muro dell'infamia si tratta, ma di un allungamento di una recinzione che già c'è.

Ora, uno può dire che è

un'infamia lasciare 9 mila persone abbandonate in un campo. E permettere che l'illegalità si diffonda e ammorbi un'intera area metropolitana, per poi lamentarsi se a Calais l'amministrazione è di estrema destra e il populismo xenofobo dilaga.

Ma bisogna essere chiari. L'ingresso dell'Eurotunnel è protetto da una recinzione lunga chilometri sia sul lato francese, a Calais. Sia su quello inglese, a Dover. È nata per proteggere un obiettivo sensibile, l'Eurotunnel, da possibili attentati. Il Muro della vergogna altro non è che l'allungamento di tale recinzione. Non servirà a niente? Probabile. Come non serve quella esistente. Questo è un altro discorso. Sposterà solo il problema un chilometro più in là. Ma non parliamo di altri muri di Berlino. E non crediamo, come scrive Repubblica, che l'annuncio abbia "un impatto devastante". "Quello di Calais è il primo muro che viene edificato tra due grandi democrazie europee". Chiacchiere in malafede. Che contribuiscono solo ad aumentare paure e disinformazione. Il controllo delle frontiere per chi entra in Uk non è legato al tunnel, né al muro, ma al fatto che l'Uk è fuori dagli accordi di Schengen. E non certo da ora.

CAT. SOF.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il manifesto

MIGRANTI

Più di 5000 bambini scomparsi in sei mesi

Viaggiano da soli per settimane, a volte per mesi. Attraversano il deserto prima e il mare poi fino ad arrivare in Italia. Dove spariscono. Inghiottiti in un buco nero fatto di burocrazia, malagestione dell'accoglienza, disattenzione. Un esercito di disperati. Sono 28 i bambini richiedenti asilo o rifugiati non accompagnati che scompaiono ogni giorno in Italia, 5.222 nei primi sei mesi dell'anno. **LANCARI** | PAGINA 7

MIGRANTI • Costretti a restare per settimane negli hotspot senza poter avvertire la famiglia o i parenti

Ogni giorno spariscono 28 bambini

La denuncia di Oxfam. In maggioranza sono egiziani, somali ed eritrei non accompagnati

Leo Lancari

Viaggiano da soli per settimane, a volte per mesi. Attraversano il deserto prima e il mare poi fino ad arrivare in Italia. Dove spariscono. Inghiottiti in un buco nero fatto di burocrazia, malagestione dell'accoglienza, disattenzione. A volte fuggono, nella speranza di riuscire a raggiungere parenti che si trovano da qualche parte in Europa. Ma altre volte sono invece vittime della criminalità organizzata. Un esercito di disperati, e neanche tanto piccolo. Sono 28 i bambini richiedenti asilo o rifugiati non accompagnati che scompaiono ogni giorno in Italia, 5.222 nei primi sei mesi che si sono resi invisibili per la legge. E per questo più vulnerabili. In maggioranza sono egiziani (23,2%), somali (23,1%) ed eritrei (21,1%).

A rivelarlo è l'ultimo rapporto Oxfam non a caso intitolato «Grandi speranze alla deriva» in cui l'organizzazione spiega come tra le cause della fuga dei piccoli profughi ci sia anche il fatto che «molti si ritrovano confinati per un tempo indeterminato in centri in cui non possono uscire, costretti a vivere in alloggi inadeguati e insicuri, senza informazioni sui loro diritti». Strutture come gli hotspot voluti dall'Unione europea per contenere la massa di migranti in arrivo in Europa, e che spesso si sono trasformati in prigioni.

Un fenomeno, quello delle sparizioni, reso ancora più grande dal crescente numero di minori non accompagnati sbarcati nel 2016.

Stando ai dati forniti dall'Unhcr, l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, nei primi sei mesi si è toccato il record, con 13.705 minori non accompagnati (il 15% di tutti gli arrivi), oltre mille in più rispetto al 2015, quando invece se ne registrarono 12.360. «Dopo la chiusura della rotta dei Balcani occidentali e l'accordo tra l'Unione europea e la Turchia - prosegue Oxfam - l'Italia si è ritrovata ancora una volta ad essere il principale punto di accesso per i migranti diretti in Europa». Nonostante però gli sforzi messi in campo, il sistema di accoglienza predisposto dal governo e in particolare dal ministero degli Interni appare, denuncia l'organizzazione, «ancora inadeguato a tutelare i bambini non accompagnati e i loro diritti». Un esempio di questa inefficienza è rappresentato proprio dagli hotspot dove tutti i migranti vengono registrati dopo il loro arrivo e smistati tra quanti hanno diritto a richiedere asilo e coloro che invece vengono respinti. Per legge la permanenza all'interno di queste strutture non dovrebbe superare mai le 48-72 ore, ma per molti minori può durare anche diverse settimane «spesso - denuncia sempre Oxfam - senza potersi cambiare i vestiti (neanche la biancheria intima) e senza poter chiamare la loro famiglia a casa o i parenti». Subendo invece violenze da parte di migranti di etnia diversa. Significativa da questo punto di vista è la testimonianza resa da D., un ragazzo eritreo di 17 anni. «All'interno del centro di Pozzallo c'è anche un gruppo di somali maggiorenni che si comportano male con noi eritrei, picchiandoci e insultandoci - racconta D. -. Nonostante le nostre ripetute segnalazioni alla polizia e agli operatori del centro, i somali continuano e nessuno fa niente».

Non è la prima volta che viene lanciato l'allarme sulla scomparsa di minori non accompagnati. Prima di Oxfam, ad aprile è stata l'Europol a richiamare l'attenzione sulla sorte dei piccoli rifugiati e richiedenti asilo dei quali si è persa traccia una volta giunti in Europa. In quell'occasione l'ufficio europeo di polizia parlò di diecimila minori spariti nel nulla. «Stanno fuggendo dalle guerre solo per scomparire nel ventre delle società europee», disse il segretario generale del Consiglio d'Europa, Thorbjørn Jagland, in una lettera ai capi di stato e di governo dei 47 paesi membri dell'organismo chiedendo misure più adeguate a proteggere i piccoli profughi (nel 2015 sono stati il 36% dei migranti entrati in Grecia dalla Turchia).

Un problema che recentemente ha dovuto affrontare anche la Germania dove, secondo i dati forniti ad aprile dal ministero degli Interni, sarebbero 5.835 i profughi minorenni scomparsi nel 2015.

Ovunque, da Berlino a Roma a Bruxelles si chiedono maggior attenzione a quella che è sempre più un'emergenza, senza però che le cose cambino realmente. E intanto le situazioni di disagio, se non di pericolo, persistono. Come quella di chi compie 18 anni all'interno della struttura che li accoglie. «Molti - denuncia Oxfam - vengono semplicemente cacciati dal centro in cui soggiornano, finendo così anche loro in mezzo a una strada».

In Gazzetta Ufficiale il decreto del ministero dell'interno sui bambini non accompagnati

Minori stranieri, centri ad hoc

In zone centrali, con medici e psicologi e menu speciali

DI GIOVANNI GALLI

I centri di prima accoglienza dedicati ai minori stranieri non accompagnati saranno ubicati in luoghi facilmente raggiungibili e comunque tali da garantire l'accesso ai servizi e alla vita sociale del territorio. Ogni centro assicura la permanenza continuativa del minore straniero non accompagnato nell'arco delle 24 ore, per un periodo non superiore a 60 giorni. Ogni centro, nel rispetto della normativa regionale, garantisce l'ospitalità di 50 minori in almeno due sedi alla stessa destinate in via esclusiva. Ciascuna sede può accogliere fino a un massimo di 30 minori. Le strutture di prima accoglienza sono attivate dal ministero dell'interno tramite procedura a evidenza pubblica, in accordo con gli enti locali nei cui territori sono situate le sedi di ciascuna struttura. Il tutto però a costo zero per le finanze pubbliche. Lo prevede tra l'altro il decreto del ministero dell'interno 1° settembre 2016 recante «Istituzione di centri governativi di prima accoglienza dedicati ai minori stranieri non accompagnati», pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* n. 210 dell'8 settembre

2016. Nel centro sono assicurati in modo omogeneo alcuni servizi tra cui la registrazione degli ospiti, al momento dell'ingresso e dell'uscita definitiva dal centro, nonché la registrazione delle uscite giornaliere del minore straniero non accompagnato dal centro; la mensa, che tiene conto anche dei diversi regimi alimentari e di eventuali prescrizioni mediche, e la fornitura dei beni necessari per la cura della persona e la permanenza nel centro; interpreti e orientamento all'apprendimento della lingua italiana; organizzazione del tempo libero; interventi di prima assistenza sanitaria; tenuta di una scheda individuale nella quale sono riportate le informazioni sulle prestazioni erogate. Ai centri potranno accedere tra gli altri i membri del Parlamento nazionale ed europeo, il sindaco o un soggetto da questi delegato, presidenti di provincia, presidenti di giunta o di consiglio regionale, enti di tutela dei minori con esperienza consolidata, rappresentanti degli organi d'informazione, altri soggetti che ne facciano motivata richiesta.

—© Riproduzione riservata—

«Alziamo la voce contro gli estremisti»

Islam, violenza, profughi: intervista con Rania di Giordania. «Non cediamo alla paura»

di **Antonio Ferrari**

“**B**asta paura, dobbiamo alzare la voce contro i fondamentalisti». Lo sostiene, in un'intervista al *Corriere della Sera*, la regina Rania di Giordania, una musulmana che sa che cosa vuol dire Islam, religione di vita e non di morte. «Papa Francesco è un modello», dice. Sui profughi: «Abbiamo accolto tutti, ma non ce la facciamo più». E spiega perché torna spesso in Italia.

alle pagine **14 e 15**

L'INTERVISTA **LA REGINA RANIA DI GIORDANIA**

«Dobbiamo alzare la voce contro i fondamentalisti»

La sovrana parla di Islam, fanatismo, convivenza, religioni. «Papa Francesco è un modello, lo ammiro».

Sui profughi: «Abbiamo accolto tutti, ma non ce la facciamo più».

E spiega perché torna sempre in Italia



I Paesi in via di sviluppo, Giordania inclusa, ospitano l'86% della popolazione di rifugiati del mondo, mentre i sei Paesi più ricchi ne accolgono meno del 9%. Questo è un doloroso squilibrio, la situazione è insostenibile

L'istruzione

«In guerra i bambini pagano il prezzo più alto. L'istruzione è la loro via d'uscita»

La bellezza

«L'amore che avete per la vita è contagioso. E poi, naturalmente, c'è la bellezza dell'Italia»

di **Antonio Ferrari**

È una donna che molti sognano come moglie, come figlia, come madre, come sorella. Devo ammettere che la sua bellezza non è neppure la sua prima qualità. La regina Rania di Giordania è intelligente, colta, generosa, profondamente umana. È una donna vera, una musulmana che sa e testimonia cosa vuol dire Islam, religione di vita e non di morte. In attesa di arrivare in Italia, a Firenze, per ri-

cevere l'11 settembre l'Humanitarian Award dal grande Andrea Bocelli, ha deciso di concedermi un'intervista esclusiva e — visti i tempi difficili — rarissima, per il *Corriere della Sera*, che la ospitò nel 2001 a Milano, in via Solferino. Ma è anche la conferma del grande sentimento di ammirazione e di amore che Rania nutre per l'Italia.

Maestà, il mondo è in subbuglio, con violenza e confusione che minacciano la nostra vita quotidiana. Lei è una donna coraggiosa, un'ottimista nata. Che cosa pensa che dovrebbe fare ciascuno di noi

per trovare un po' di calma e serenità?

«Sì, sembra proprio che ogni settimana ci porti qualche nuovo orrore. Il terrorismo, le persone che si fanno esplodere, e altri fatti indiscriminati di violenza hanno creato una nuova realtà globale che non soltanto oltrepassa i confini nazionali, ma, come lei ha ricordato, anche i limiti personali della nostra vita. Gli ultimi mesi ci hanno lasciato la sensazione che siamo tutti in prima linea. I civili innocenti non sono più i "danni collaterali", ma piuttosto "bersagli ricercati". La paura è una reazione na-

turale e ragionevole, ma può ispirare pensieri e azioni irrazionali. Influenza le decisioni che prendiamo: dove viaggiare, per chi votare, quali valori e principi siano più importanti per noi: Se lasciamo che la paura prenda il sopravvento, essa minerà la fiducia, l'apertura agli altri, la cooperazione... E, in ultima analisi, il progresso umano. Ecco perché penso che sia fondamentale che ci ricordiamo che i nostri valori e le nostre convinzioni sono più forti di quelle degli estremisti. Ed è altrettanto importante che non diventiamo insensibili, che non perdiamo la nostra compassione e l'umanità, e che rimaniamo motivati a sufficienza per voler cambiare le cose, o almeno per provarci».

Lei, Maestà, ha creato importanti progetti a sostegno di donne e bambini. È spaventoso vedere tante giovani vittime in tante guerre senza senso nel mondo. Siamo scossi dall'ingiustizia di tutto ciò. Cosa direbbe ai suoi figli più piccoli? Cosa desidera fare per proteggerli?

«L'entità delle tragedie più recenti è inimmaginabile ed i bambini, i meno responsabili per il conflitto, spesso pagano il prezzo più alto. La mia prima reazione è la rabbia: questo è un mondo che ha spogliato milioni di bambini della loro infanzia. Ma poi l'infanzia passa e l'urgenza e la responsabilità di reagire prendono il sopravvento, ed è questo che condivido con i miei figli, ricordando loro che sono privilegiati, e con il privilegio viene la responsabilità di aiutare coloro che non sono altrettanto fortunati. Parlo con loro di empatia, di come non debbano mai perdere di vista le storie personali e la sofferenza che sta dietro notizie e dati statistici e, soprattutto, che ogni gentilezza conta, non importa quanto piccola».

La Giordania è un regno molto generoso e tollerante. Sua Maestà Re Abdullah ha dichiarato che quasi un quarto della popolazione è costituito da migranti e rifugiati. In passato, hanno riparato da voi molti iracheni, oggi state fornendo un focolare ai siriani. Come può, il vostro Paese, sostenere un tale impegno finanziario?

«La Giordania è sempre stata un rifugio sicuro per tutti coloro che fuggono dalla vio-

lenza. Per quanto possa andare indietro con la memoria, la regione del Medio Oriente è sempre stata in una sorta di agitazione. Oggi stiamo ospitando un milione e trecentomila profughi siriani a causa del conflitto in Siria. In passato abbiamo accolto i palestinesi, poi gli iracheni e altri, rendendo la Giordania il secondo più grande ospite di rifugiati — pro capite — del mondo. La nostra decisione di consentire l'ingresso di rifugiati non è mai stata strategica o politica. Se avessimo fatto affidamento sulla scelta razionale e logica, non avremmo preso nessun rifugiato. Semplicemente, perché non abbiamo abbastanza risorse da condividere. La nostra decisione è stata quindi umanitaria e morale. Abbiamo fatto tutto quanto in nostro potere per dare a questi rifugiati riparo e opportunità, ma la Giordania è uno dei Paesi più poveri della regione, e la nostra capacità di far fronte è stata messa a dura prova, fino al punto di rottura».

Che cosa intende dirmi, Maestà?

«Che questo è il motivo per cui abbiamo più volte invitato la comunità internazionale a contribuire e aiutare la Giordania ad affrontare l'enorme stress che pesa sull'Economia, sulle infrastrutture e le risorse. I donatori sono stati generosi, ma le esigenze superano di gran lunga, per quantità e rapidità di evoluzione, questi numeri».

Lei è una convinta sostenitrice dell'Istruzione. Penso a tutti i bambini rifugiati nel vostro Paese, che non possono ricordare quando si divertivano con i loro giochi, ma sono abituati al fragore delle esplosioni, e hanno visto solo armi e sofferenze senza fine. Cosa si può fare per salvare questa generazione?

«L'istruzione è la loro via d'uscita. Non vi è dubbio che ogni giorno trascorso fuori dalla scuola è un giorno rubato al potenziale di un bambino. I bambini hanno maggior bisogno di formazione, specialmente in situazioni di emergenza come queste. Quando hanno paura e soffrono, quando hanno perso i loro cari, quando si trovano in strani luoghi, perseguitati dagli incubi, quando hanno visto cose che nessun bambino dovrebbe mai vedere. È proprio allora che hanno bisogno della routi-

ne della giornata scolastica, la distrazione delle lezioni, la risata nel parco-giochi, e la speranza di un futuro migliore. Mi creda, sono molto contenta che la Giordania abbia recentemente ricevuto i fondi necessari per ospitare altri 90.000 bambini siriani, che erano rimasti fuori dalla scuola, e invece rientrano nelle classi di quest'anno. Si aggiungono ai 145.000 bambini siriani che si trovano già nelle nostre scuole dallo scorso anno. Questo è un inizio, ma per evitare di avere una "generazione perduta", deve essere fatto più lavoro. Questi bambini sono stati testimoni di orrori indicibili e molti sono stati feriti fisicamente, psicologicamente o in entrambi i modi, il che rende fin troppo facile per loro abbandonare la speranza. Le loro vite sono state distrutte a tanti livelli. La guarigione sarà un processo enormemente complicato. Con l'aiuto di agenzie umanitarie internazionali e di privati donatori abbiamo messo a punto programmi di terapia psico-sociale per i bambini siriani e per gli adulti nei campi e in tutto il Paese per aiutarli ad affrontare ciò che hanno visto, fare esperienza e guardare avanti, verso un futuro più promettente».

Maestà, il regno di Giordania sta pagando un prezzo molto alto per la sua generosa protezione dei rifugiati — in termini finanziari e sociali —, e questo sta interessando tutti i settori della società. Pensa che il suo Paese sarà in grado di sostenere un tale sforzo a lungo termine?

«No. Abbiamo raggiunto il nostro punto di rottura. Purtroppo, la Giordania è un Paese povero di risorse e non possiamo farci carico di un disastro umanitario così enorme da soli. Mentre la comunità internazionale, in occasione della conferenza dei Donatori di Londra, a febbraio, aveva promesso 3 miliardi di dollari in aiuti, dobbiamo ancora ricevere la maggior parte di questi fondi. Anche il popolo giordano sta pagando un prezzo alto, perché la nostra infrastruttura pubblica e sociale è stata portata all'esaurimento. Dovete capire che la crisi dei rifugiati in Giordania non è ristretta ai campi profughi. Più del 90% dei rifugiati vive in paesi e città, esercitando un'enorme pressione sulle nostre scuole,

ospedali, servizi comunali e molto altro ancora. Solo il 35% del costo dei rifugiati è stato sostenuto dalla comunità internazionale, e il governo giordano ha dovuto colmare la lacuna, con più di un quarto del nostro bilancio. I Paesi in via di sviluppo, Giordania inclusa, ospitano l'86% della popolazione di rifugiati del mondo, mentre i sei Paesi che mettono assieme il 60% dell'economia mondiale ne stanno ospitando meno del 9%. Questo è un doloroso squilibrio.

La situazione è insostenibile, ed è per questo che stiamo lavorando per diffondere e indirizzare un nuovo approccio alla crisi dei rifugiati in Giordania. Se otterrà successo, potrà essere replicato da altri Paesi ospitanti. Abbiamo istituito 18 zone economiche speciali, con incentivi alle imprese, per incoraggiare le multinazionali a venire in Giordania e creare posti di lavoro e opportunità, sia per i giordani sia per i profughi siriani».

La Giordania ha anche pagato un prezzo altissimo per il terrorismo. Come possiamo fermare gli attacchi dei fondamentalisti? Sua maestà il Re Abdullah e voi stessa, avete giustamente condannato questa violenza senza senso, dicendo che non ha nulla a che fare con l'Islam. Papa Francesco, che lei ha incontrato, afferma che non ci sono guerre fra le religioni, ma in ogni religione sembra esserci un elemento estremista. È d'accordo?

«Innanzitutto vorrei dire che ammiro veramente il lavoro che papa Francesco ha fatto e fa per rafforzare i legami tra le fedi. Lui è un modello per il dialogo interreligioso e la convivenza. La sua voce è tanto necessaria nel mondo frammentato di oggi. Abbiamo bisogno di un maggior numero di voci come la sua. Ora più che mai.

Sia Sua Maestà sia io abbiamo ripetuto molte volte che questi gruppi estremisti non hanno nulla a che fare con la fede. E tutto, invece, con il fanatismo. Hanno fatto dell'Islam un ostaggio per pro-

muovere i propri programmi, e per dividerci. In questo modo, peraltro, hanno sfruttato una religione i cui fondamenti sono la pace, il perdono e la tolleranza. A causa della loro ideologia violenta, hanno innescato un'ondata globale di islamofobia, che si basa su una percezione sbagliata e preconcetta dell'Islam e dei musulmani. I risultati alimentano gli obiettivi del nemico: vogliono vedere il mondo civilizzato diviso. Vogliono che il mondo emargini i musulmani e che questi musulmani, a loro volta, si assoggettino alle loro campagne di reclutamento.

Sì, credo sia importante ricordare che ogni religione ha i suoi fondamentalisti, per i quali l'intolleranza resta una bussola più della fede. Come musulmani, abbiamo la responsabilità di alzare la voce contro questi estremisti, e parlare liberamente e senza paura dei veri insegnamenti dell'Islam. Non possiamo rimanere in silenzio di fronte a tanta ingiustizia».

Dopo l'assassinio di un prete cattolico a Rouen, molti musulmani in Francia, in Italia e in altri Paesi hanno partecipato alla Messa della domenica in solidarietà con i cristiani. Pensa che questa possa essere la giusta via da imboccare per isolare quegli estremisti che utilizzano la religione per i loro interessi?

«Vede, questi gruppi estremisti hanno dichiarato loro nemico l'intero mondo civile. Quindi dobbiamo essere, tutti insieme, uniti nella lotta contro di loro. Più loro attribuiscono le loro azioni all'Islam, più provocano intolleranza contro tutti i musulmani amanti della pace. In pratica, non soltanto abbiamo paura dei terroristi, ma cominciamo a temerci a vicenda. Perciò gli atti di solidarietà che lei menziona sono così importanti. Abbiamo anche visto, in molte parti d'Europa, innumerevoli atti di solidarietà di persone comuni verso i rifugiati musulmani. I musulmani di tutto il mondo hanno condiviso il lutto della Francia, e nel lutto tutte le tragedie che sono

state inflitte agli innocenti. La comunità musulmana rigetta fondamentalmente questi atti di violenza. Ritengo lei sappia che i musulmani hanno sofferto fino al 97% delle fatalità connesse al terrorismo, negli ultimi cinque anni. Decine di migliaia di musulmani sono stati uccisi da gruppi estremisti. Ci auguriamo che sempre più persone nel mondo vogliano manifestare la loro solidarietà anche a loro. È essenziale che noi non gettiamo benzina sul fuoco della discordia, come fanno gli estremisti».

Maestà, ogni volta che lei viene in Italia, la gente è entusiasta e percorre lunghe distanze per vederla. L'Italia la ama, ma so che il sentimento è reciproco. Che cosa le piace maggiormente del nostro Paese?

«Grazie, veramente lo apprezzo molto. Come lei sa, il motivo più importante per cui spesso ritorno da voi è la gente. Gli italiani sono sempre stati così gentili, e la loro generosità di spirito ha il potere di far ritornare chiunque. L'amore per la vita che hanno gli italiani è contagioso. E poi, naturalmente, c'è la bellezza dell'Italia. C'è davvero tanto da ammirare nel vostro Paese. Avverto una forte, continua emozione semplicemente per il fatto di camminare in queste strade pavimentate con la pietra, ammirando l'architettura è l'arte lasciate in eredità dal Rinascimento, che impresse all'umanità e alla civiltà la sua grande spinta evolutiva. E infine: chi può resistere alla cucina italiana? Spero che molti italiani vengano a visitare la Giordania, magari facendo una passeggiata lungo gli antichi incavi nella roccia di Petra, e poi galleggiare sulle acque del Mar Morto, per vedere le bellezze del mio Paese, godere dell'ospitalità giordana e gustare, oltretutto le nostre deliziose specialità alimentari».

Grazie, Maestà, per questa intervista.

«Grazie a lei».

 @ferrariant
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intolleranza

Ogni religione ha fondamentalisti per i quali l'intolleranza è la bussola



L'accoglienza

La nostra decisione di accogliere i profughi non è politica ma morale



Il rischio

Ormai non temiamo solo i terroristi, ma iniziamo a temerci a vicenda

1,3

milioni

I profughi siriani accolti dalla Giordania a causa del conflitto che va avanti da più di cinque anni. Oltre 80 mila si trovano nel campo di Zaatari

90

mila

Bambini siriani rimasti esclusi l'anno scorso dalle scuole giordane per mancanza di fondi: quest'anno si aggiungono ai 145mila già iscritti dal 2015

Chi è

● Le origini

Rania al-Yasin è nata in Kuwait da genitori palestinesi

● L'incontro

Ha incontrato re Abdullah a una cena quando era ancora principe a gennaio del 1993. I due si sono sposati il 10 giugno del '93 e hanno quattro figli

● I progetti

Da regina Rania si è battuta per migliorare la condizione delle donne nei Paesi islamici. È promotrice di numerose attività umanitarie

AIUTI UMANITARI IN SIRIA

LE ASSOCIAZIONI CONTRO L'ONU

In Siria anche gli aiuti umanitari sono diventati strumenti di guerra. Come riferisce il quotidiano britannico *The Guardian*, 73 gruppi e associazioni benefiche hanno sospeso la cooperazione con l'Onu nel Paese devastato da cinque anni di guerra civile. Motivo? «Non possiamo più tollerare la manipolazione dei soccorsi umanitari da parte del governo siriano», si legge in una lettera indirizzata all'Office for the coordination of humanitarian affairs (Ocha), guidato da Stephen O'Brien, anche lui britannico.

Le organizzazioni, in sostanza, accusano il presidente Bashar al Assad di gestire lo smistamento dei beni di prima necessità favorendo la popolazione rimasta fedele al regime ed escludendo le aree controllate dai ribelli e assediato dall'esercito regolare.

Il clamoroso atto di rottura arriva dopo mesi di segnalazioni e proteste avanzate da realtà consolidate come la Syrian American Medical Society o la Syrian Civil Defence che assiste circa 6 milioni di cittadini colpiti dal conflitto.

La reazione di Brien, però, è deludente. Il sottosegretario dell'Onu afferma che sono state seguite correttamente le procedure e che la sua Agenzia deve lavorare con il governo locale.

Brien, però, sembra dimenticare che un altro ufficio delle Nazioni Unite ha appena rilasciato un rapporto in cui denuncia Bashar al Assad perché ha bombardato i ribelli con armi chimiche al cloro. Inoltre un altro sottosegretario Onu, Staffan de Mistura, da mesi, sta cercando di convincere i russi ad assecondare la rimozione di Assad: condizione necessaria per costruire la transizione.

Il coordinatore degli aiuti, invece, si rifugia tra i regolamenti del Palazzo di Vetro, quando invece sarebbe stato più utile fare subito da sponda politica alle organizzazioni umanitarie, portando il caso all'attenzione del Segretario generale Ban ki-moon, fino a investire il Consiglio di Sicurezza, dove siedono anche i russi, gli alleati principali di Assad.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prospettive Il principio della *laïcité*, che ha portato al divieto del «burkini», non viene capito negli Stati Uniti pur essendo perfettamente comprensibile. È il principio jeffersoniano della divisione tra Stato e Chiesa: a prescindere da quanto facciano le Chiese, lo Stato americano resta strettamente non religioso

IL SECOLARISMO FRANCESE DIFENDE LE LIBERTÀ DI TUTTI

di **Paul Berman**

Cannes, Nizza e una decina di altre cittadine balneari in Francia hanno appena varato il divieto di indossare in spiaggia il *burkini* islamico, ovvero il costume da bagno femminile che copre tutto il corpo. Di conseguenza, e com'era prevedibile, assistiamo a una reazione di sgomento tipicamente americano, di stampo tradizionale e per certi versi persino folkloristico, nei confronti della Francia e della sua antipatia verso alcuni tipi di abbigliamento islamico. Lo sconcerto americano, da un decennio a questa parte, affonda le radici su un unico presupposto, immutabile e incontestato, come se nulla fosse cambiato in questi ultimi anni, e come se non fossero emersi nuovi dati.

Il presupposto è che la Francia voglia dettare norme in fatto di abbigliamento islamico perché i francesi nutrono in sostanza un forte pregiudizio nei confronti della loro minoranza musulmana. Tuttavia, l'interpretazione americana riconosce una complicazione aggiuntiva, e cioè: i francesi, che sono incorreggibili razzisti, non sembrano credere di esserlo. Al contrario, si sono convinti che, nel regolare l'abbigliamento islamico, si stiano comportando in modo straordinariamente illuminato, seguendo addirittura un principio così elevato ed ineffabile che solo il popolo francese è in grado di capirlo. Tale principio è un'assurdità tutta francese, la quale, nella sua raffinatissima nobil-

tà, non può essere tradotta nel vernacolo inglese, ma deve per forza esprimersi in un vocabolo francese incomprensibile, impronunciabile e intraducibile: la *laïcité*.

In realtà, *laïcité* è perfettamente traducibile, significa secolarismo. Non c'è motivo di ricorrere al termine francese nel mondo anglosassone. È un concetto perfettamente comprensibile. È il principio jeffersoniano del muro di divisione tra Stato e Chiesa, in versione francese. Il principio jeffersoniano in America significa che, a prescindere da quanto facciamo o vogliamo proclamare le Chiese, lo Stato americano resta strettamente non religioso. La versione francese è identica. La scuola pubblica, per esempio, non deve diventare terreno di conquista delle Chiese — o degli imam islamisti, nella situazione attuale.

Il secolarismo repubblicano non è, dopo tutto, solo un concetto negativo, il cui unico scopo è quello di tenere alla larga il fanatismo religioso. Il secolarismo repubblicano è un principio positivo, capace di offrire qualcosa all'individuo. È questo il principio della cittadinanza. Nella sua versione francese, il secolarismo repubblicano dice a ciascun individuo: i «diritti dell'uomo e del cittadino» sono i tuoi diritti, indipendentemente da quanto vadano proclamando le Chiese. L'ideale repubblicano francese, nel suo secolarismo, è qualcosa di più grande ed emozionante di qualunque cosa possano offrire gli islamisti. L'ideale islamista è una promessa falsa e degradante, che corrisponde all'auto-

oppressione. L'ideale repubblicano francese è la liberazione — almeno in principio.

Pertanto questa *laïcité* così perfettamente comprensibile e traducibile, incarna l'ideale repubblicano secolare: questo vuole la maggioranza dei francesi, anche se taluni sono razzisti. L'ideale repubblicano secolare incarna quello che la maggioranza dei musulmani francese vuole, anche se taluni sono stati sedotti e fuorviati dall'odio e dalle manovre degli islamisti. Gli immigrati dall'Africa del nord sono venuti in Francia inseguendo questo ideale. Il dibattito su quali misure adottare per contenere ed emarginare il movimento islamista si è svolto nell'ambito di questo ideale. Ed è stato un dibattito fecondo.

Mi auguro che i commentari americani sulla Francia sapranno mostrare un po' più di rispetto per la serietà con la quale è stato affrontato questo dibattito: chiedo troppo? Ahimè, temo di sì. In Francia persiste da decenni un certo qual vezzo di far mostra di antiamericanismo, e in America si riscontra un'usanza altrettanto antica e curiosa di prendere in giro i francesi. Questa purtroppo è l'abitudine americana che da una decina d'anni a questa parte spinge gli analisti a vedere nel secolarismo della Francia repubblicana un mero attacco razzista contro le libertà individuali, anziché capire che si tratta di una difesa antirazzista delle libertà individuali.

Sintesi di un articolo pubblicato sulla rivista Tablet

(Traduzione di Rita Baldassarre)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel mirino 11.285 insegnanti

Turchia, sospesi i prof filo-curdi

Continuano le maxi-purghe in Turchia. Nel mirino adesso ci sono i curdi. Il ministero dell'educazione ha sospeso, ieri, 11.285 insegnanti sospettati di essere «sostenitori dell'organizzazione terroristica» Pkk, contro cui Ankara annuncia una maxi-operazione. Al centro dell'azione di pulizia nella «nuova Turchia» di Erdogan c'è ancora una volta il mondo della scuola. Migliaia di copie di 58 libri di testo scritti da professori «gülenisti» sono state inviate al macero e saranno sostituite da nuovi volumi approvati dal ministero.

ISABEL, FIGLIA DI ALLENDE, SI PREPARA PER LA MONEDA

di Gabriella Saba

L'erede del leader socialista rovesciato da Pinochet sembra decisa a correre alle presidenziali in **Cile** del 2017:
«Se il partito vuole, so accettare le sfide»

Ci sarà presto un altro Allende alla Moneda? Per ora è solo un'eventualità, ma almeno il primo passo è già stato fatto.

La presidente del Senato Isabel, figlia minore di Salvador, ha dichiarato qualche settimana fa di essere disponibile a candidarsi alle presidenziali del 2017, sempre che la decisione sia appoggiata dal partito socialista, che presiede. «Sono in grado di accettare sfide» ha detto. «Mi sono sempre buttata in avventure pionieristiche e se le circostanze lo richiederanno lo farò anche questa volta». A 71 anni, Isabel Allende è uno dei politici più in vista da quando, tornata in patria dall'esilio messicano verso la fine della dittatura, è stata eletta varie volte deputata e senatrice. Nel 2015 è diventata presidente del Senato, prima donna nella storia del Cile, e nel frattempo ha conquistato parecchia credibilità, pur nel marasma di scandali in cui annaspiano governo e opposizione, a partire da quello per il finanziamento delle campagne elettorali da parte dell'ex genero di Pinochet. Allende ne è stata sfiorata indirettamente, e la sua immagine non ne ha risentito: la maggior parte dei cileni la considera altera ma intelligente e onesta, e la tragedia per la morte del figlio Gonzalo, analista politico che si è tolto la vita nel 2010, a 45 anni, dopo una crisi depressiva, ha commosso il Paese. Anche a quel lutto la senatrice ha reagito con dignità, così come agli altri colpi che le ha assestato la vita: la morte del padre durante il golpe e, quattro anni dopo, quella della sorella Beatriz detta Tati, anche lei suicida a Cuba dove si era rifugiata insieme al marito cubano e ai figli Maya e Alejandro. Rimasti orfani a sei e tre anni, i due bambini vennero

affidati alla sorella della Payita (l'amante ufficiale di Allende), esiliata anche lei sull'isola, e tornarono in patria soltanto dopo la fine della dittatura: Maya si è data alla politica e oggi è deputata del Partito Socialista mentre Alejandro si è fermato giusto il tempo per capire che la sua omosessualità non era ben vista e ha deciso di trasferirsi in Nuova Zelanda.

Anche lui ha il culto del nonno che non ha conosciuto, con cui gli piacerebbe però bere un whisky più che parlare di politica. Un'altra delle nipoti interessata alla versione umana di Salvador è la figlia di Isabel, Marcia Tambutti, 45 anni, di cui la maggior parte trascorsi in Messico e che, rientrata in Cile, ha realizzato il documentario *Allende, mi abuelo Allende*, premio L'oeil D'or l'anno scorso a Cannes.

Nella famiglia il lascito politico di Salvador è stato interpretato con l'ottica dei giorni nostri e cioè nel modo meno radicale. Benché i nipoti «cubani» abbiano un ricordo struggente dell'isola e grande affetto per Fidel, considerano quella di L'Avana una dittatura, come non apprezzano le scelte autoritarie del presidente venezuelano Nicolás Maduro. L'anno scorso, fu proprio Isabel a criticare l'arresto dell'attivista dell'opposizione Leopoldo López, scatenando la reazione dell'unico del clan Allende apertamente comunista: il quarantenne Pablo Sepúlveda (figlio di Carmen Paz, la primogenita), che in un'inflammata lettera pubblica ha condannato la deriva moderata della zia. «Se fosse vissuto oggi, mio nonno avrebbe appoggiato il processo venezuelano e non il governo cileno» ha scritto. Sepúlveda è stato fidanzato con una figlia di Chávez e lavora come medico tra Caracas e l'Amazzonia. Il padre Hito si è separato dalla madre anni fa, e adesso vive come un eremita tra le montagne del Cile, non vede Pablo da anni mentre è legato agli altri due figli Carmen e Andrea, rispettivamente maestra e fisico. Sono i nipoti di Allende di più basso profilo, di cui la stampa non si occupa mai. ■

OCCHIO A KOIKE-SAN: DA TOKYO CON FURORE

**PARLA ARABO
E INGLESE. HA
INIZIATO COME
INTERPRETE
PER POI PASSARE
IN TV COME
CONDUTTRICE**

di **Silvio Piersanti**

Ha più volte cambiato casacca e ora **governa la capitale** giapponese dopo un trionfo elettorale. Considerata una delle donne più influenti del Paese, sarà il prossimo premier?

TOKYO. L'«uccello migratore» ha fatto il nido. Un nido grande e bello, ma con qualche grossa spina.

Yuriko Koike, trionfatrice nelle recenti elezioni per il governatorato di Tokyo, si è guadagnata questo soprannome piumato per i suoi continui cambiamenti di partiti, correnti e posti di potere. Il grande nido è il doppio grattacielo di 243 metri, firmato nel 1991 dall'archistar Kenzo Tange, costato oltre un miliardo di euro, che sorge imponente nel cuore della capitale: è la mastodontica sede del governo della metropoli giapponese, che Koike-san ha conquistato al termine di una torrida campagna elettorale contro 26 candidati di tutti i partiti, compreso il suo: il Partito Democratico Liberale (LDP).

Le spine del nido sono i tanti problemi che assillano i quasi 40 milioni di abitanti della «sua» megalopoli, l'agglomerato urbano più vasto del pianeta. Problemi pesanti come la costruzione di migliaia di asili nido, indispensabili per permettere alle donne un maggiore ruolo attivo nell'economia del Paese; una drastica riduzione del faraonico budget per le Olimpiadi del 2020, assegnate alla capitale giapponese tra molte voci di opache trattative; e i massicci interventi necessari perché non si ripeta a Tokyo una catastrofe come quella di Fukushima, tanto per citarne alcuni tra i più urgenti. «La mia politica di governatore sarà senza precedenti», ha promesso. «Sarà una Tokyo come non avete mai

visto. Ne farò la capitale economica del continente asiatico».

La signora Koike sopporterà i graffi delle spine, pensando che tra non molto potrebbe migrare ancora, volando sempre più in alto, per andare a posarsi sullo scranno del primo ministro.

Il governatore di Tokyo è unanimemente considerato la persona più influente della nazione subito dopo il presidente del consiglio. Ha alle sue dirette dipendenze un esercito di oltre 160 mila ben retribuiti dipendenti (stipendio medio mensile 4.500 euro). Hanno sede nella Greater Tokyo Area, in inglese nella denominazione ufficiale (la Grande Area di Tokyo), che assieme a quella di Tokyo stessa comprende le prefetture di Chiba, Kanagawa e Saitama, 51 delle 500 maggiori aziende globali, la più alta concentrazione al mondo di grandi aziende in un unico agglomerato urbano, con un Pil di 2.200 miliardi di dollari e un'estensione di circa 13.500 chilometri quadrati. Questo possente impero ha ora al suo vertice, per la prima volta nella storia, una donna.

Spericolata, femminista, opportunistica, patriota, thatcheriana, clintoniana sono alcuni dei tanti aggettivi sciorinati dai media giapponesi per definire la personalità della nuova governatrice, tralasciando quello più semplice e calzante al personaggio: abile. La sua vittoria a mani basse contro avversari che l'hanno attaccata duramente da destra e da sinistra lo dimostra concretamente.

Nata nella prefettura di Hyogo nel 1952 in una famiglia dell'alta borghesia, un matrimonio finito in divorzio dopo pochi mesi, Yuriko Koike padroneggia due lingue straniere: l'arabo (si è laureata alla Cairo University) e l'inglese. Un curriculum davvero insolito in Giappone. Ha iniziato la sua vita professionale come interprete, per passare poi alla televisione come conduttrice di programmi di informa-

zione e approfondimento. Nel 1992 debutta nel mondo politico entrando nel neonato partito Japan New Party, nelle cui fila ottiene nello stesso anno un seggio al senato. L'anno dopo viene eletta nella camera dei deputati. Lascia il partito per fondarne uno nuovo: il New Frontier Party. Ottiene di nuovo un seggio alla camera dei deputati. Nel 1998 entra nel Partito Liberale, che abbandona per entrare nel New Conservative Party. Nel 2002 cambia di nuovo bandiera e si iscrive al Partito Democratico Liberale (LDP). In pochi mesi ne diventa dirigente. Viene nominata Ministro dell'Ambiente, facendosi subito notare per la sua campagna denominata *Cool Japan* in cui chiedeva ai *salary men*, il ceto impiegatizio del Paese, di rinunciare a giacca e cravatta e di andare a lavorare d'estate in maniche di camicia per risparmiare energia usando meno gli impianti di aria condizionata. L'idea è risultata vincente ed ancora oggi d'estate si vedono legioni di uomini incamminarsi verso il posto di lavoro in maniche di camicia irreprensibilmente bianca, una trasgressione prima impensabile. Dopo diversi altri incarichi di prestigio, nel 2007 viene nominata, prima donna nella storia, Ministro della Difesa. Un incarico di particolare importanza in un Paese con diverse spinose rivendicazioni territoriali nei confronti di Cina e Corea del sud e in procinto di approvare una rilettura bellicista della costituzione pacifista dettata nell'immediato dopoguerra dagli americani. «La nostra costituzione ce la dobbiamo scrivere noi», ha tuonato il primo ministro Abe. Che sorprendentemente ha chiamato ancora una donna a succedere alla signora Koike nel ruolo di ministro della Difesa: Tomomi Inada.

«Finalmente tira aria nuova sulla nostra città», esclama la *foodwriter* Kyoko Asada, entusiasta sostenitrice della neo governatrice. «Ha dato una dura lezione a tutti questi vecchi politici che fanno solo i propri interessi: sono il tumore di Tokyo. Hanno detto che la donna è una macchina per fare figli e che il suo posto è in cucina. Hanno osato anche criticare la decisione di dare a donne l'incarico di ministro della difesa, perché nei giorni del mestruo "Non hanno la tranquillità necessaria per prendere decisioni importanti come dichiarare o non dichiarare una guerra". Hanno anche attaccato cartelli nella sede del partito con la scritta "Chi

voterà per Koike sarà espulso dal partito". Ma dove credono di stare, in Corea del Nord? Koike-san è stata brava e coraggiosa. Ha vinto contro tutti, ricevendo molti voti da noi donne. Non è più tempo di sinistra e destra: ora ci vogliono fatti concreti per il bene della gente».

La vittoria di Koike-san e la nomina di Tomomi Inada a ministro della Difesa sono state accolte con comprensibile entusiasmo dalle associazioni femministe. Ma il problema del predominio maschile in tutte le fasce sociali rimane soffocante, in un Paese in cui licenziare una lavoratrice incinta, o renderle la vita impossibile sul posto di lavoro fino a costringerla a licenziarsi è normale. Il World Economic Forum colloca il Giappone al 101esimo posto su 145 in una classifica sulla parità di genere. Alla camera dei deputati, solo il 9,5 per cento sono donne. Il primo ministro Abe si è impegnato a costruire «una società in cui la donna risplenda», ma per il momento è una donna che risplende: Yuriko Koike. E forse splende troppo per il premier giapponese che ora teme la dirimpente popolarità del nuovo governatore della capitale. Lo teme per se e per il suo *delfino*, la neo designata ministro degli Esteri che nei piani dell'attuale premier dovrebbe succedergli come presidente del LDP alla scadenza del suo ultimo mandato, nel 2018, per poi eventualmente prendere il suo posto alla guida del governo. Tomomi Inada è altrettanto e, se possibile, più riformista di Yuriko Keiko, ma molto meno ribelle. Segue diligentemente le linee del governo e del partito. La nomina della fedele Inada può essere interpretata come una mossa strategica ispirata al *divide et impera* dell'antica Roma, un modo di frenare la deriva populistica della neogovernatrice, fustigatrice delle lentezze burocratiche, dei giochi di potere, delle corruzioni degli anziani politici che detengono il potere gattopardescamente. Il futuro del Giappone sarà dunque nelle mani della ribelle Koike o in quelle della devota Inada?

Sarà comunque nelle mani di una donna di destra, sia essa la nuova governatrice di Tokyo o il nuovo ministro degli esteri. E questo è già una rivoluzione.

E l'opposizione? La sinistra? Non esiste. Non esiste più. Una bella addormentata nel bosco. Ma non si vedono principi in giro. ■

Pm del Cairo a Roma
**Regeni, l'Egitto
ha cancellato
gli ultimi sms**

— La lista di messaggi di Giulio Regeni che i pm egiziani hanno consegnato ai colleghi italiani è stata manomessa. **Grazia Longo** A PAGINA 11

Così l'Egitto ha nascosto gli ultimi sms di Regeni

Manomessa la lista dei messaggi spediti da Giulio agli amici
Il pm del Cairo a Roma, senza risultati si rischia una nuova crisi

GRAZIA LONGO
ROMA

La lista dei messaggi spediti da Giulio Regeni agli amici del Cairo e quelli scambiati tra questi ultimi, consegnata dall'Egitto alla procura di Roma, non è completa. Ne mancano alcuni, che risultano invece dai tabulati controllati dagli inquirenti italiani.

Un dato allarmante perché alimenta il sospetto che quella lista possa essere stata manomessa, corretta. E lo stesso potrebbe essere accaduto per altri elementi utili fare luce sulla morte del ricercatore friulano che, per conto dell'Università di Cambridge svolgeva al Cairo un'analisi del sindacato autonomo degli ambulanti oppositori al regime di Al Sisi.

Il traffico telefonico insomma è ancora un mistero. Questo almeno per quanto concerne il materiale affidato cinque mesi fa dagli egiziani durante il primo vertice romano. Bisogna capire, invece, che cosa si scoprirà dalla mole di materiale portato ieri pomeriggio. Ci sono moltissimi documenti ma tutti cartacei e scritti in arabo. La speranza è che emergano elementi utili dal nuovo vertice, che si chiuderà oggi tra il Procuratore Giuseppe Pignatone, l'aggiunto Francesco Caporale e il pm Sergio Colaiocco da una parte e il Procuratore Generale della Repubblica Araba d'Egitto Ahmed Nabil Sadek e il suo team investigativo. Il clima, nell'incontro di ieri pomeriggio, è stato disteso, interlocutorio e collaborativo. Si tratta

però di vedere se oggi si trasformerà in qualcosa di concretamente produttivo. Perché è evidente che altrimenti si aprirebbe una nuova crisi politica come quella che, dopo il fallimento del precedente summit, portò al rientro del nostro ambasciatore al Cairo.

A parte il traffico telefonico si aspettano rivelazioni sulle telecamere della metropolitana sotto l'abitazione del giovane al Cairo. L'Egitto lo scorso aprile fa aveva garantito che avrebbe inviato l'hard disk da esaminare alla dieta tedesca che lo ha costruito, ma questa non lo ancora ricevuto. A nulla è valsa la disponibilità del nostro Paese di occuparsi della spedizione e dei costi che comporta l'operazione.

Stavolta si riuscirà a spezzare la catena di omissioni, esistenze, reticenze, sulla morte di Giulio Regeni? Il ventottenne è stato barbaramente torturato per nove giorni prima di essere ucciso e abbandonato alla periferia del Cairo il 3 febbraio scorso. I nostri inquirenti hanno chiesto i dati grezzi sul traffico telefonico, utili per verificare chi era presente al momento del sequestro e del ritrovamento del cadavere in modo da confrontare le utenze con quelle dei poliziotti che hanno ritrovato i documenti del giovane nella casa di alcuni banditi del tutto estranei all'omicidio. Sono stati quei poliziotti a portare il passaporto di Giulio e il suo tesserino universitario in quella casa? In assenza del materiale completo, di un cd, è

difficile capire la verità. Perché le sintesi su file Excel non solo è inefficiente ma può, appunto, essere manovrata.

E restano l'amarezza, il dolore, e l'orrore per quel giovane corpo martoriato. Le 224 pagine della perizia dei medici legali Vittorio Fineschi e Marcello Chiarotti sono il quadro dell'orrore. L'autopsia, grazie ai test sul livello di potassio, conferma che il decesso è avvenuto nelle ultime 24 ore prima del ritrovamento. Il resto è tristemente noto: ossa e denti spezzati, tumefazioni, sfregi sul corpo (sul dorso c'è una E rovesciata). Un team formato da polizia e carabinieri, di Sco e Ros, per oltre due mesi ha seguito le indagini sul posto senza però essere autorizzato a ricerche autonome. Oggi potremo avere finalmente risposte decisive o assisteremo al solito copione di apparente cooperazione? La disponibilità dell'Egitto, ieri sera, si è anche manifestata con un invito a cena dei nostri inquirenti, insieme ai colleghi del Cairo, all'ambasciata egiziana. E intanto i genitori di Giulio, Paola e Claudio Regeni, assistiti dall'avvocato Alessandra Ballerini insistono nel chiedere giustizia e verità.

© BY NC ND AL CUN I DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Le tappe della vicenda

1

La scomparsa

Lo studente friulano Giulio Regeni scompare al Cairo, dove si trovava per fare alcune ricerche per la tesi di dottorato, la sera del 25 gennaio 2016

2

Le torture

Il cadavere del 28enne viene ritrovato in un fossato alla periferia della città il 3 febbraio. Sul corpo del giovane ci sono evidenti segni di tortura

3

Le indagini

In un primo momento si parla di incidente stradale o di rapimento da parte di una banda di criminali. Il governo italiano invia un team per fare chiarezza

4

I depistaggi

Il governo egiziano stenta a collaborare con le autorità italiane. Ad aprile per protesta il ministro degli Esteri Gentiloni richiama l'ambasciatore al Cairo

LA STAMPA**Foto terribili
che esigono
una risposta**

CESARE MARTINETTI

Abbiamo visto le fotografie del corpo di Giulio Regeni e non avremmo mai voluto vederle. Sapevamo quasi tutto quel che c'era da sapere sulla fine di questo ragazzo.

Le torture insistenti e metodiche durate almeno una settimana, le ossa rotte e i denti spezzati, i tagli e le bruciature, quel bel viso ridotto a poltiglia, riconoscibile - ha detto la mamma - soltanto dalla punta del naso. Una catena indicibile di orrori. Lo sapevamo. Tuttavia le parole scritte sui referti dei periti trasmettono il gelo dei marmi dell'obitorio, non il fuoco nel cuore; le immagini invece vanno oltre la ragione e annientano ogni dubbio.

Quelle fotografie ci permettono ora di parlare da testimoni. E da testimoni chiediamo innanzitutto al governo di far cessare l'ignobile commedia egiziana che dura ormai dal 25 gennaio: un cittadino italiano è stato torturato in modo feroce e smisurato senza che ancora se ne sappia la ragione, ammesso che ci possa essere una qualche «ragione» per una violenza così bestiale. Meno che mai sappiamo di accusati o anche solo di sospettati a provare che qualcuno al Cairo stia seriamente indagando sul caso. Il governo di un grande Paese come l'Egitto con il quale abbiamo rapporti economici e diplomatici non ha ancora dato una risposta minimamente attendibile. Ed è inaccettabile.

La realpolitik deve cedere, il balletto diplomatico deve finire, non ci sono

più alibi. La politica può essere cinica e talvolta deve esserlo, ma quando si supera il limite dell'umano si svuota di qualunque senso. Con il caso di Giulio Regeni siamo a questo punto: non c'è più ragione che tenga, in quel corpo violato oltre ogni immaginazione c'è non solo la sua famiglia - così ferma, coraggiosa, dignitosa - ma c'è il sentimento di una nazione al quale devono una risposta il governo italiano non meno di quello britannico. In Gran Bretagna Giulio ha vissuto, studiato e lavorato. Forse è là che si cela una parte del suo mistero, ma finora nessuno ha davvero aiutato gli inquirenti italiani. Ogni discorso sul terrorismo che ci ha colpito e ci minaccia e dal quale si attribuisce al governo di Al Sisi la funzione di argine, rischia di diventare esercizio retorico. Non perché ci sia un rapporto tra l'atroce fine del ragazzo italiano e gli attentati, ma perché non è più tempo di rapporti equivoci.

Non avremmo voluto vedere le fotografie del corpo di Giulio Regeni, ma è stato bene vederle. Non le pubblicheremo per rispetto della vittima, della famiglia e dei lettori, ma a quelle immagini e alla loro straziante nudità si deve rispondere con la richiesta ferma e incessante di giustizia.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Repressione. Dopo i gulenisti, le purghe si allargano

Ankara sospende 11mila insegnanti vicini ai curdi

ERDOGAN SULLA SIRIA

Il presidente turco dopo l'intervento nel nord della Siria: «Ora per qualsiasi scenario regionale dovranno tenere conto della Turchia».

Vittorio Da Rold

■ Dopo le purghe dei seguaci di Fethullah Gulen accusato di aver ideato il fallito colpo di Stato a luglio entrano nel mirino delle autorità turche anche i dipendenti pubblici sospettati di simpatie con il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk), considerato da Ankara, Ue e Usa alla stregua di un'organizzazione terroristica. Il ministero dell'Istruzione, infatti, dando seguito a quanto annunciato lo scorso 4 settembre dal premier Binali Yildirim, ha sospeso dall'insegnamento 11.285 docenti per presunti legami con il Pkk. Ed è solo l'inizio.

Parlando a Diyarbakir, nel sud-est del Paese, davanti a rappresentanti di Ong e opinionisti, il primo ministro aveva dichiarato che in realtà le sospensioni sarebbero state 14mila, precisando: «Si tratta di una misura precauzionale. Saranno le indagini a verificare quanti sono legati all'organizzazione terroristica». Una precisazione che non ha affatto tranquillizzato gli osservatori internazionali sempre più preoccupati della deriva autoritaria che l'Akp, il partito islamico di maggioranza relativa, sta imprimendo al Paese sul Bosforo.

Il ministero dell'Istruzione ha lavorato alla lista di sospetti per un anno (quindi prima del varo della legge di emergenza), servendosi anche delle denunce dei cittadini del sud-est del Paese, dove c'è una forte maggioranza curda di circa sette milioni di abitanti. Le sospensioni riguardano il nuovo anno scolastico, che inizia in Turchia il 14 settembre. Gli insegnanti sollevati dall'incarico continueranno a ricevere i due terzi dei loro

stipendi fino alla fine del 2016.

Che la tensione sia alle stelle nel Sud-est del Paese lo rivela anche un'altra vicenda. Le autorità turche hanno smentito di aver commissariato le municipalità di Sur (centro storico della "capitale" curda Diyarbakir) e Silvan, nel sud-est del Paese, dopo che l'agenzia ufficiale Anadolu aveva diffuso la notizia che gli amministratori locali del partito Dbp, branca locale del filo-curdo Hdp, erano stati sospesi per presunti legami con «l'organizzazione terroristica» Pkk. Alle elezioni politiche dello scorso anno, l'Hdp aveva conquistato ampie maggioranze in entrambe le città. I sindaci delle due municipalità sono sotto processo e rischiano l'ergastolo per «dichiarazioni di autogoverno» e presunti legami con il Pkk.

La guerra che oppone il Pkk al governo turco ha provocato dal 1980 circa 40mila morti. Che Erdogan stia cercando di colpire i curdi in ogni occasione sembra ormai chiaro. Anche nelle recenti operazioni turche contro l'Isis in Siria si è assistito a scontri con i curdi siriani del Pyd. L'operazione militare di Ankara contro l'Isis in Siria è «utile» ma «è usata dai turchi anche contro i curdi, e questo non è giustificato, perché anche i curdi combattono il terrorismo, al fianco degli Usa», ha detto il vicepremier belga Jan Janbon. «La liberazione di Raqqa, la capitale Isis in Siria, è in stand-by. La causa? Le tensioni tra la Turchia e i curdi siriani appoggiati dagli Usa e che si prevede partecipino all'assalto», ha rincarato al Wall Street Journal il generale americano, Stephen Townsend.

Pronta la risposta di Erdogan: «La nostra operazione è stata di una rapidità e di un successo tali da far cambiare approccio all'opinione mondiale. Ora per qualsiasi scenario regionale dovranno tenere conto della Turchia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regeni, al vertice dei Pm il nodo-traffico telefonico

Clima di collaborazione al vertice dei Pm italiani ed egiziani sul caso Regeni. Ma il nodo-traffico telefonico resta. I giudici romani puntano ad ottenere il dato «grezzo» e non elaborato in Egitto. ▶ pagina 22

LA GIORNATA**L'INCONTRO CON GLI INQUIRENTI EGIZIANI**

Regeni, i Pm di Roma puntano al traffico delle celle telefoniche

Ivan Cimmarusti

■ L'obiettivo è di ottenere il traffico delle celle telefoniche di alcune utenze. Quelle che potrebbero essere state in contatto con il ricercatore italiano Giulio Regeni, sequestrato il 25 gennaio al Cairo e ritrovato morto il 3 febbraio sull'autostrada che porta ad Alessandria.

Questo il nodo che il procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone, e il sostituto Sergio Colaiocco, intendono sciogliere al vertice con il procuratore generale della Repubblica Araba d'Egitto, Ahmed Nabil Sadek e il team composto da quattro magistrati che conducono le indagini sul ricercatore friulano. Due giorni per scambiarsi informazioni e raggiungere un punto fermo negli accertamenti su Regeni, barbaramente torturato e freddato. Un incontro su cui gli inquirenti italiani hanno posto molte aspettative dopo quello fallimentare del 7 aprile scorso. Da piazzale Clodio ci si augura che le difficoltà e i «no» sollevati sul fronte egiziano possano essere stati superati grazie al dialogo a distanza portato avanti negli ultimi mesi e ai numerosi incontri avvenuti al Cairo anche tra investigatori. Al centro del vertice tra magistrati sono gli sviluppi investigativi degli ultimi mesi e il prosieguo delle indagini. Il vero nodo è rappresentato dal traffico delle celle telefoniche che i pubblici ministeri italiani si aspettano di ottenere dagli omologhi egiziani,

così come sollecitato in diverse rogatorie. L'oggetto del contendere è rappresentato dal fatto che Pignatone e Colaiocco non si accontenteranno di una «sintesi» sui risultati del traffico telefonico ma puntano ad ottenere il dato «grezzo» e non elaborato in Egitto in modo da poterlo esaminare con le attrezzature italiane. Proprio in quest'ottica i magistrati italiani avevano giudicato del tutto insufficiente il materiale inviato nei mesi scorsi, sempre in tema di celle telefoniche, e che si riferiva a un paio di utenze inglesi presenti, nel giorno della scomparsa di Giulio il 25 gennaio scorso, nella zona della sua abitazione, nella zona dell'uscita della metropolitana nel quartiere "6 Ottobre". In base al programma di lavoro, il vertice oggi entrerà nel vivo con il confronto tra le parti sui documenti in possesso e sul futuro delle indagini. Gli spazi di movimento appaiono stretti ma c'è la consapevolezza, soprattutto sul fronte italiano, che un nuovo fallimento potrebbe rappresentare la pietra tombale alle speranze di trovare i colpevoli dell'assassinio di Regeni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il manifesto

Noury di Amnesty: «Ultima chiamata L'Egitto cominci a collaborare»

Il portavoce di Amnesty Italia parla al manifesto nel giorno di apertura dell'incontro tra le procure italiana e egiziana a Roma e dopo la pubblicazione dell'autopsia che descrive le terribili sevizie subite da Giulio. In Egitto scoppiano proteste spontanee per le misure di austerità imposte dal Fondo Monetario Internazionale

CRUCIATI | PAGINA 9

CASO REGENI/INTERVISTA • Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International: «L'Egitto collabori»

«Per al-Sisi **ultima** chance O si va avanti o si chiude»

Le crude descrizioni delle torture arrivano nel giorno dell'incontro tra Procura di Roma e investigatori egiziani

Chiara Cruciati

Nel giorno in cui si apre il terzo incontro tra Procura di Roma e investigatori egiziani, la cruda descrizione delle atroci torture subite da Giulio Regeni scuote ognuno di noi. Già sette mesi fa le parole della madre, Paola Deffendi, avevano disegnato un quadro di inimmaginabile sofferenza: «L'ho riconosciuto solo dalla punta del suo naso».

Le 225 pagine contenenti i risultati dell'autopsia condotta dai medici Fineschi e Chiarotti già ad aprile erano state messe a disposizione delle autorità egiziane. Con una lama sono state tracciate quattro o cinque lettere (in due casi una X) sul dorso, vicino all'occhio destro, sulla mano e sulla fronte. I pestaggi, ripetuti per giorni, hanno provocato più di 15 fratture, scapole, polso, dita di mani e piedi, omero destro e peroni, oltre ad avergli rotto cinque denti. Ovunque segni di bruciature, elettrochoc, tagli. Secondo il rapporto, «si può ipotizzare che lo abbiano colpito con calci, pugni, bastoni, mazze».

Oggi quel corpo martoriato, ogni singola pena subita, cade come un macigno sulla scuola di polizia in via Guido Reni: qui si sta tenendo la sessione di lavori del team del pm Pignatone con il procuratore generale egiziano Sa-

dek. Scarse le anticipazioni: secondo fonti giudiziarie egiziane, non ci sono svolte significative nelle indagini. Dichiarazioni che purtroppo non stupiscono vista la povertà della collaborazione e la lunga serie di depistaggi che l'hanno accompagnata. Altre fonti anticipano «nuove informazioni», ma ciò che il team romano si aspetta sono i dati completi sul traffico telefonico catturato dalle celle nella zona di scomparsa e ritrovamento del giovane.

La famiglia, che ha permesso la pubblicazione dell'autopsia, forse nell'estremo tentativo di smuovere le istituzioni italiane alla vigilia del terzo incontro tra procure, chiede verità: «Le torture che gli sono state inflitte, i tempi e le modalità dei supplizi che nostro figlio ha dovuto sopportare non possono che essere l'opera perversa di qualche professionista delle torture».

Un corpo che racconta la riduzione di un essere umano a qualcosa che umano non è, segni inconfondibili che gli egiziani conoscono a menadito. Su questo punta da mesi la campagna lanciata da Amnesty International Italia, «Verità per Giulio Regeni»: mettere a nudo il regime del Cairo e i suoi alleati occidentali. Perché, come ripete da tempo il portavoce Riccardo Noury, quello che ha subito Giulio lo subiscono da anni migliaia di egiziani.

«Giulio vittima di professionisti della tortura»: come inciderà l'autopsia sull'incontro con il team investigativo egiziano?

Spero che abbia degli effetti. Ma soprattutto queste terribili informazioni dovrebbero ulterior-

mente sensibilizzare il governo italiano perché compia un'azione più incisiva. Sulla base delle informazioni che avevamo dall'inizio, abbiamo sostenuto che sul corpo di Giulio c'era una firma. Questi nuovi dettagli lo confermano, un ulteriore elemento che deve condurre alla verità nell'ambito del contesto di repressione dei servizi egiziani. Quella frase della madre - «Hanno usato il suo corpo come una lavagna» - ce la ricorderemo ancora tra 50 anni. Quei segni raccontano molto: una persona trattata come un oggetto da professionisti della tortura addestrati per togliere umanità ad una persona.

Descrizioni così dettagliate, le offese al suo corpo, colpiscono come un pugno. Si aspetta reazioni da società e governo?

L'opinione pubblica non ne aveva bisogno, sono mesi che c'è una mobilitazione incredibile online e offline, il manifesto giallo di Giulio riempie palazzi, case di privati, istituzioni. Mi aspetto, alla luce delle informazioni date dall'autopsia, che ci siano parole di preoccupazione da parte delle istituzioni italiane e di conferma dell'impegno a pretendere la veri-

il manifesto

tà, nient'altro che la verità.

Si aspetta reazioni dal Cairo?

Da parte del Cairo le reazioni le vorrei vedere domani pomeriggio (oggi per chi legge, *ndr*) alla fine dell'incontro tra le procure. C'è un livello alto di polemica da parte dei media egiziani legati ad al Sisi che è a dir poco offensiva. Mi aspetto che la procura egiziana soddisfi le richieste della procura di Roma. È l'ultima chiamata: dopo sette mesi il tempo è maturo per una qualche forma di conclusione. Al di là del formale rapporto di cortesia tra procure, o si fa un passo in avanti vero o si chiude riconoscendo che non c'è l'intenzione di collaborare.

A proposito della liberatoria fatta firmare a Giulio dall'Università di Cambridge, è un atto normale da parte di un ateneo o sottintende superficialità?

Occupandomi di violazioni di diritti umani da parte di governi, non ho le competenze per dire se si tratti di una prassi abituale o no. Chiedendo a persone più informate, mi è stato detto che quella dell'attestazione del rischio è una procedura formale che si fa in tutti i casi di ricerche all'estero. Detto questo, se insisto nel dire che la verità giudiziaria si trova al Cairo e da nessun'altra parte, ogni elemento che arriva da Cambridge può chiarire tutto ciò che ha legato Giulio all'università e alla sua ricerca. Spero soltanto che non ci siano deviazioni di attenzione sul responsabile vero. In questi giorni l'attenzione va focalizzata sull'incontro tra le due procure. L'interlocutore che deve rispondere sta in un palazzo al Cairo e si chiama Abdel Fattah al-Sisi.

Una volta mi è stato detto, in riferimento al ruolo di Cambridge: hanno gettato un pesciolino nella vasca dei piranha. Ecco, io mi occupo della vasca dei piranha, di chi la sta alimentando, di chi ci fa affari e gli manda le armi.

GABON • Ali Bongo vince le presidenziali con 5.594 voti di scarto su Jean Ping che grida ai brogli

Braccio di ferro, Francia «vigile»

Rita Plantera

Una calma (apparente) è tornata per le strade di Libreville dopo giorni di proteste e arresti di massa seguiti alla contestata rielezione del presidente Ali Bongo Ondimba (nella foto). Ma i disordini post-elettorali, lungi dal restare circoscritti a una parentesi di malcontento sociale, hanno aperto la strada a una crisi politica che lascia il Gabon in un'impasse senza precedenti. Jean Ping, il principale sfidante, ha accusato le autorità del Paese di frode elettorale e ha chiesto un riconteggio dei voti seggio per seggio, in particolare nella provincia di Haut-Ogooué, roccaforte della famiglia Bongo, che ha dato ufficialmente la vittoria finale al presidente uscente con oltre il 90%. Lunedì, con un messaggio postato sui social Ping aveva invitato la popolazione a scendere ancora in piazza per «resistere bloccando l'economia del Paese» e «iniziare uno sciopero generale».

A chiedere il riconteggio sono anche gli Usa, il premier francese Manuel Valls e l'Ue la cui missione di osservatori elettorali ha denunciato «evidenti anomalie» nei risultati del voto. Mentre l'Unione Africana ha annunciato che una delegazione «di alto livello» dovrebbe arrivare in Gabon «nel più breve tempo possibile» per cercare di avviare una mediazione. Così, dopo giorni di silenzio, Ali Bongo è passato al contrattacco punto per punto. E lo ha fatto su tre radio francesi tra le più ascoltate.

Ricontare i voti, ha spiegato, significherebbe «violare la legge elettorale» e in ogni caso è una questione di competenza della Corte costituzionale. Quanto alle accuse di brogli, «Jean Ping ha commesso frode» sostiene il presidente che non ha escluso di presentare egli stesso un ricorso per contestare i risultati di alcune province attribuite al suo sfidante. Dal canto suo, Ping ha detto di non avere alcuna fiducia nella Corte costituzionale a causa dei suoi presunti legami con la famiglia Bongo.

I saccheggi e gli slogan anti-Bongo hanno dunque lasciato il passo, come prevedibile, alle accuse verbali. La tensione resta alta e l'impressione è che si tratti non di una battaglia per l'alternanza governativa quanto di una guerra per spodestare la dinastia dei Bongo al potere ininterrottamente da mezzo secolo e ora per la prima volta messa fortemente in discussione alle urne.

Come del resto già suggerito dal candidato indipendente alla presidenza Dieudonné Minlama Mintogo che così spiega il suo rifiuto di unirsi alla coalizione dell'opposizione: «Più che un'elezione presidenziale,

c'era un referendum anti-Ali Bongo Ondimba. La priorità per questi avversari era che Ali lasci. E se non ti unisci alla loro coalizione, allora diventi l'avversario. Sviluppare l'economia e migliorare le condizioni di vita del Gabon, a loro non importa».

Ali Bongo ha vinto le presidenziali del 27 agosto con un margine di misura (49.80%) su Ping (48.23%) (5,594 voti di differenza) che ha sin da subito contestato i risultati autoproclamandosi presidente.

Dall'inizio delle rivolte, represses dalla polizia, più di 1000 persone sono state arrestate. Mentre il bilancio delle vittime non è ancora chiaro: 3 morti e 105 feriti secondo fonti governative; tra le 50 e le 100 secondo Ping. Ad oggi molti civili risultano dispersi - tra cui circa 15 di cittadinanza franco-gabonese - e ancora cercati dai famigliari radunatisi lunedì dietro ai cancelli del palazzo di giustizia di Libreville.

La Francia - da cui il Gabon si è reso indipendente nel 1960 - attraverso il ministro degli esteri Jean-Marc Ayrault ha già mandato a dire però che i tempi dell'ingerenza francese negli affari africani sono finiti e che non ha alcuna intenzione di intervenire. A dispetto delle accuse di interferenza lanciate dagli alleati di Bongo quando, ancor prima della proclamazione del presidente, il Partito socialista francese aveva dichiarato che i primi risultati davano la vittoria a Ping.

Un episodio, hanno detto, che richiama la politica della *Françafrique* per cui la Francia ha continuato incontrastata a curare i suoi interessi economici nelle ex-colonie in cambio di sostegno politico ai leader locali. Come il padre di Ali, Omar Bongo, al potere per 42 anni tra accuse di corruzione per aver favorito gli interessi della sua famiglia e quelli dell'ex-madrepatria a spese della popolazione. Con le sue ricche risorse petrolifere, una popolazione di 1,9 milioni di abitanti e un Pil pro-capite nel 2015 di 8,3 dollari, il Gabon è uno dei Paesi più ricchi dell'Africa. Eppure un terzo dei suoi cittadini vive al di sotto della soglia di povertà.

Dal padre, Bongo jr ha cercato di prendere le distanze sin dal suo primo mandato presidenziale nel 2009. Ha introdotto riforme per diversificare l'economia rispetto alla produzione di petrolio e agli investitori tradizionali (principalmente la Francia) - firmando accordi per un valore di 4,5 miliardi di dollari con tre aziende asiatiche - e trasformare il Paese in un'economia emergente entro il 2025. Fatto che ha contribuito a raffreddare i rapporti con la Francia e con il suo gigante petrolifero Total a cui il Gabon nel 2014 ha richiesto un adeguamento fiscale di 587,5 milioni di euro.

il manifesto

Giulio Regeni,
crimine di Stato

LE TORTURE SU GIULIO

*Ci hanno messo
la firma*

Patrizio Gonnella

«Naturalmente, non possono essere lettere semplici, perché non devono uccidere subito, ma nello spazio di dodici ore circa: il punto culminante, viene calcolato per la sesta ora. Ogni lettera deve essere circondata da una quantità di arabeschi: le lettere disegnano come una fascia sottile intorno al corpo, il resto è destinato agli arabeschi».

Le torture subite da Giulio Regeni ci rimandano alla macchina che l'ufficiale descrive all'esploratore nella *Colonia penale* di Franz Kafka. Giulio Regeni ha visto il proprio corpo straziato dall'incisione di lettere come nella macchina della Colonia penale.

Franz Kafka scrisse il racconto nel 1914. Nel caso di Giulio Regeni siamo invece nell'Egitto contemporaneo del regime di Al Sisi.

Gli esiti dell'autopsia sul suo corpo martoriato fatta in Italia costituiscono una prova decisiva a disposizione di chi volesse farne uso al fine di accertare la verità.

Le sevizie brutali e ripetute subite da Giulio Regeni hanno un solo nome: si chiamano tortura. Se ben studiate possono anche offrire indizi agli investigatori. Sicuramente tolgono di mezzo tutte le fandonie e i depistaggi.

La tortura ha sempre un fine. Non è mai solo esercizio di cattiveria.

La tortura può essere investigativa, se finalizzata alla estorsione di confessioni o comunque diretta a costringere alla delazione, oppure punitiva, ossia se finalizzata a umiliare, a esaltare chi detiene il potere di custodire o di punire. Nel caso di Giulio Regeni siamo nel caso della tortura praticata per far parlare, per intimidire. «È una tortura ripetuta nel tempo» si legge nell'autopsia. È una tortura 'professionale' che esclude ogni pista non 'pubblica'. La tortura è un crimine odioso. È tra i più odiosi dei crimini. È un crimine di Stato. Non a caso è inserito tra i crimini contro l'umanità che possono essere giudicati dalla Corte Penale Internazionale nata solennemente a Roma nel 1998. Le violenze fra privati non fanno parte del campo semantico della tortura. Questa nasce dentro la rela-

zione asimmetrica di potere tra custode (nel nome diretto o indiretto dello Stato) e custodito. La tortura è un crimine contro la dignità umana. Nel caso di Giulio Regeni lo è stato anche contro la vita. La tortura, nelle modalità e nei tempi di esecuzione, porta con sé non di rado la firma degli autori. I torturatori pensano di essere impuniti e immuni da ogni responsabilità. Pensano di agire in nome e per conto dello Stato. Dunque 'firmano' le loro torture.

Ieri pare si siano incontrati gli investigatori egiziani con quelli italiani. Speriamo che quell'autopsia, inequivocabile, costringa la parte egiziana a rompere il muro dell'omertà, a collaborare con i giudici di Roma per approssimarsi alla verità. Sappiamo che nei giorni scorsi ci sono stati incontri ad alto livello tra istituzioni politiche italiane e egiziane. Alcuni mesi fa il governo italiano aveva ritirato il proprio ambasciatore al Cairo. A fine agosto, in un'intervista rilasciata a Riccardo Iacona (Preso Diretta) Paola Regeni, mamma di Giulio, affermava che: «È importante che il nuovo ambasciatore Cantini non scenda al Cairo: non dobbiamo dare questa immagine distensiva». Insieme a Luigi Manconi (presidente di A Buon Diritto), Antonio Marchesi (presidente di Amnesty International), ai genitori di Giulio e al loro legale (Alessandra Ballerini) abbiamo chiesto al governo italiano di non procedere alla nomina dell'ambasciatore fino a quando non si concretizzi una cooperazione giudiziaria degna di questo nome. Dopo gli esiti dell'autopsia la nostra richiesta è ancora più forte.

presidente Antigone-Cild

il manifesto

L'APPELLO A RENZI

Petizione online «L'ambasciatore rimanga in Italia»

Riportiamo una parte del testo della petizione promossa da A Buon diritto, Amnesty international Italia, Antigone, Cild e la famiglia Regeni e diretta al premier Renzi: «Caso Regeni: l'ambasciatore italiano non deve tornare in Egitto». Lanciata il 3 settembre su Change.org, ha già raccolto quasi 14mila firma su 15mila.

«Il ritorno in Egitto del nostro ambasciatore sarebbe inteso dalle autorità egiziane come segnale della volontà di ristabilire normali rapporti politico-diplomatici tra i due Paesi. Riteniamo che ciò sarebbe assai inopportuno, tanto più alla vigilia dell'incontro tra gli investigatori italiani e quelli egiziani, previsto per l'8 e 9 settembre. Lo scorso 8 aprile il governo ha richiamato a Roma l'ambasciatore italiano in Egitto, Maurizio Massari "per consultazioni". Poi, nelle settimane successive, Massari è stato destinato ad altro incarico e sostituito da Giampaolo Cantini. Ma quest'ultimo non ha ancora preso servizio presso l'ambasciata italiana al Cairo e resta, per così dire, "richiamato" in Italia senza che ancora sia stato chiesto al governo egiziano il "gradimento" sul suo nome.

Noi pensiamo che così la situazione debba rimanere per ora. E che il richiamo in Italia dell'ambasciatore rappresenti un primo ed elementare provvedimento da cui non recedere: e da rafforzare, piuttosto, con altre e più incisive misure. Insomma, non può essere consentita una sorta di "distensione" tra i due Paesi dal momento che, da parte delle istituzioni politiche e giudiziarie egiziane, nulla è stato fatto per far progredire la ricerca della verità sull'assassinio del nostro connazionale. Di conseguenza, il richiamo dell'ambasciatore va inteso come premessa di altre iniziative di pressione democratica nei confronti del regime egiziano. Perché, questo è il punto, il governo italiano finora non ha assunto alcun altro provvedimento efficace: e dalle autorità egiziane sono giunte oltraggiose e false affermazioni, ostinati silenzi e vere e proprie forme di depistaggio.

Senza risposte adeguate e veritiere e senza atti di concreta cooperazione con le istituzioni italiane, non ha alcun senso che l'ambasciatore Cantini si insedi nell'ambasciata italiana al Cairo».

L’austerità del Cairo riaccende la protesta

Le madri egiziane non ce l’hanno fatta più: il taglio dei sussidi per il latte artificiale, con il prezzo salito del 40%, ha scatenato l’ultima protesta. La scorsa settimana decine di donne hanno bloccato le strade del Cairo con i bimbi piccoli tra le braccia e mescolato la rabbia degli slogan al pianto. È disperazione quelle che le ha guidate in piazza, una disperazione condivisa da buona parte della popolazione egiziana, 80 milioni di persone alle prese con una crisi economica che ha cancellato la classe media e moltiplicato i poveri.

A guardarlo da fuori pare che Il Cairo viaggi su due binari: quello della repressione di massa e quello di un raffazzonato neoliberalismo. Due binari che però si intrecciano e proliferano. Le disuguaglianze sociali ed economiche, alla base della rivoluzione di piazza Tahrir nel 2011, si ampliano invece che ridursi. La società civile ne è consapevole e lo denuncia. Da qui la necessità di coprire l’inefficienza totale del governo con il silenzio. Un circolo vizioso: si reprime per evitare le proteste e si tiene occupata la gente con la crisi per non farle venire strani grilli per la testa, diritti politici e civili. Intanto, si continuano a militarizzare le istituzioni: mercoledì il presidente al-Sisi ha nominato sei nuovi governatori provinciali (tra cui quelli di Alessandria e Il Cairo), cinque dei quali ex generali di esercito e polizia.

«La crisi sta mettendo sotto pressione la popolazione e questa situazione può avere due sbocchi: o indebolisce i movimenti della base o, al contrario, li fa riorganizzare – spiega al *manifesto* Tamer Wageeh, attivista della sinistra egiziana e direttore dell’Unità di Giustizia economica e sociale dell’associazione Egyptian Initiative for Personal Rights – In Egitto spesso abbiamo assistito a movimenti di protesta inusuali: non scioperi di massa organizzati ma piuttosto manifestazioni spontanee e imprevedibili. Sta già accadendo: nelle ultime settimane se ne sono già registrate molte».

Il regime egiziano non è come viene descritto, debole in casa ma forte fuori. È ad un passo dal collasso. A tenerlo in piedi è il denaro distribuito a piene mani da chi vuole un Egitto burattino, funzionale agli interessi regionali e globali. E allora l’Arabia Saudita gira 20 miliardi di dollari nelle casse egiziane, le altre petromonarchie del Gol-

fo altri 15, il Fondo Monetario Internazionale 12 miliardi di prestito in tre anni.

Al-Sisi incassa e va alla caccia di altri investitori: dalla Cina all’India il lungo tour del generale golpista prova a tenere a galla una barca che fa acqua. Chi investe, però, poi pretende: Riyadh fedeltà in politica estera e repressione dei Fratelli Musulmani, l’Fmi un’austerità che strangola la popolazione. Lo spiega bene il giornalista egiziano Amr Khalifa: «L’Fmi è un incubo mascherato da sogno. Uomini ben vestiti che bussano alle porte delle nazioni in via di sviluppo con una cinghia di politiche neoliberiste».

Al-Sisi ha già avvisato: aspettatevi lacrime e sangue. Saranno versate sotto forma di licenziamenti di dipendenti pubblici, aumento delle tasse e dell’Iva, taglio dei sussidi su elettricità e acqua, svalutazione della già debolissima sterlina egiziana.

«Le cosiddette ‘riforme’ colpiscono i poveri – aggiunge Wageeh – La sterlina sarà ul-

teriormente svalutata, una condizione di base dell’Fmi per attirare gli investitori, ma che farà crescere ancora i prezzi. I posti di lavoro nel settore pubblico vengono tagliati, aumentando la disoccupazione. Ci aspettano mesi durissimi. Se questo porterà a delle manifestazioni è presto per dirlo, ma è logico attendersi un alto livello di proteste». Un disastro visto l’attuale quadro di crisi: inflazione al 15,5% registrato ad agosto (la più alta da 8 anni); crollo delle esportazioni (solo il cotone è calato del 54,2% quest’anno) e del settore turistico (-60%); drastica diminuzione delle risorse idriche; 25% della popolazione sotto la soglia di povertà; 27,8% di tasso di disoccupazione.

Le riforme avallate (o meglio, imposte) dal Fondo Monetario sono la stessa ricetta di sempre: ridurre la spesa per coprire il deficit. A mancare è però la spinta all’economia e all’aumento dell’occupazione: mentre al-Sisi inaugura progetti faraonici come il nuovo Canale di Suez, non si vede l’ombra di progetti infrastrutturali e di sviluppo nelle zone rurali e periferiche. «Il governo è inefficiente, anche gli economisti più a destra lo criticano – conclude Wageeh – Ma Il Cairo procede». Le madri egiziane suonano però come campanello d’allarme: se togli i sussidi, non un lusso, ma una necessità, a 24 milioni di poveri non puoi che prepararli al grido “pane e libertà”. (chi. cru)